

il maleppeggio

storie di lavori

Il maleppeggio è un caratteristico modello romano di martellina usata in edilizia. In acciaio forgiato e stampato, di 25,2 centimetri in lunghezza e di 400/500 grammi di peso. È costituita da due parti: il manico, in frassino, e la massa lavorante in acciaio al nichel, cromo, molibdeno; le sezioni terminali sono sagomate a punta di scalpello: l'una con lama orizzontale e l'altra verticale rispetto al manico.



numero 2 - novembre 2006



BACHECA

www.ilmaleppoggio.it



Sul sito troverete gli articoli, la possibilità di commentarli e di scaricare la versione pdf e le immagini della rivista. Potrete inoltre scrivere e inviare una vostra "storia di lavoro" alla redazione direttamente dall'area "Racconta il tuo lavoro".

Racconta il tuo lavoro

BENZENE?

Il gasolio mi faceva schifo. La benzina verde aveva gettato in un'altra era la rossa. Al distributore comincio il travaglio dalle cinque di mattina. Mi fermo all'una e qualche minuto; a volte quei minuti extra sono tanti perché molti non vogliono scendere dall'auto per usare l'automatico e il padrone dell'impianto mi costringe ad assecondare le richieste del tale. Suonata la campanella, corro a prendere un pullman pieno pieno di studentesse e studenti, di persone che hanno imparato a convivere col mio tanfo di carburanti.

Per questo impiego sono un contabile, o almeno così sono stato assunto. Era previsto da un contratto di tirocinio finanziato da non so quale legge. Dovrei andare nelle braccia del sindacato, devo assolutamente chiedere aiuto al sindacato. Che qui fanno i comodi loro.

Il sindacalista che m'ha segnalato al gestore delle pompe mi sa che non la pensa come me. Quando gli faccio rifornimento, e commentando la prima pagina dell'Unità, non riesco proprio a dirgli tutto quello che penso. Eppure mi servirebbe, il suo ausilio.

I turni contrattati non sono scritti in questo modo. Nel senso che non sono l'uomo che appare all'alba e scompare quasi che avesse fatto un turno da operaio. Sono certo che non avrei imparato molto in ufficio. Ma in ufficio non mi sarei spezzato le mani d'inverno e sciolte le vene in estate. Nella cella dei numeri avrei sicuramente scoperto qualche regola da mettere in lizza per altre assunzioni.

Il contratto a tempo determinato è morto. Sono stato licenziato. Con gli amici conosciuti sul posto di lavoro che non avrei dovuto occupare ci diamo salutì. Spesso passo da loro a far carico di lercio petrolio. Intorno alle colonnine ruotano sempre dipendenti diversi. Ragazzi s'alternano. Il personale varia col muoversi dei giorni. Il piazzale del distributore è sempre sgombro da cicche. Ma so bene quali mani hanno scopato, che per un periodo verissimo sono stato io a farlo.

Nunzio Festa

www.portalavoro.regione.lazio.it



"Porta Lavoro" è il portale dell'assessorato al Lavoro della Regione Lazio. Questo spazio web, per chi cerca lavoro, per l'impresa e per gli operatori, vuole rilanciare una politica di opportunità, diritti e garanzie, con la messa in rete del Sistema Informativo Lavoro e la Borsa Lavoro Regionale.

il maleppoggio - storie di lavoro

periodico mensile dell'assessorato al Lavoro, Pari Opportunità e Politiche Giovanili della Regione Lazio

Supplemento alla Nota congiunturale trimestrale "Lazio lavoro" - anno 2006 - n°3

Direttore: Lanfranco Caminiti

Redazione: Tommaso Giartosio, Nicola Lagioia, Christian Raimo (caporedattore), Elena Stancanelli, Carola Susani (caporedattore), Emanuele Trevi

Coordinamento fotografi: Alis Thieck-Alami

Segreteria di redazione: Attilio Caminiti

Progetto grafico: Fabio Giorgetti

Impaginazione: Fabio Giorgetti, Fortunella Reggio

Foto di copertina di Alessandro Imbriaco e Sara Palliccia

Stampa a cura di New InterStampa S.r.l. - via della Magliana, 295 - 00146 Roma - tel.06.55.28.29.56

Sommario



Una spada per una spada

di Emanuele Trevi

Il mio tema: la Vita Come Dipendenza. Vorrei scrivere con ordine di Gino e degli altri ragazzi di Villa Maraini, che caricano i loro due camper, ogni giorno [...]

fotografie di Matteo Bianchi Fasani

pag. 4

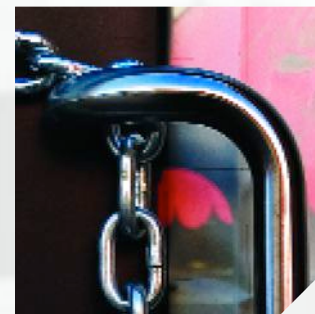
I cancelli del Mondo

di Fabio Viola e Cristiano de Majo

È come l'ultima volta. Anzi no, è quasi come l'ultima volta. Piccole differenze, roba da poco. Dettagli. Oggi per esempio, rispetto al lungo presidio di inizio anno [...]

pag. 7

fotografie di Ciro Meggiolaro



L'uomo morto

di Elena Stancanelli

Alle spalle della postazione del macchinista, nella cabina di guida dell'ETR 450 in servizio da Rimini a Roma Termini, c'è un adesivo rotondo, rosso e bianco [...]

fotografie di Alis Thieck-Alami

pag. 11

Gomme di cancro

di Veronica Raimo

Il lavoro si oppone come una morte lenta alla morte violenta, una "morte in differita", la stessa morte che ha aspettato con pazienza 120 operai della Goodyear [...]

pag. 15

fotografie di Alessandro Imbriaco e Sara Palliccia



Tempo metodi collegati 2

di Alessandro Leogrande

In un preciso momento la storia degli operai e delle operaie di Melfi è cambiata. Quel giorno, nell'aprile del 2004, dopo quasi due settimane di blocco totale [...]

fotografie di Eligio Paoni - (Agenzia Contrasto)

pag. 18

La mia vita a forma di L

di Cristina Ali Farah

La mia prima volta in Olanda è stata nel 1997. Erano passati sei anni da quando avevo lasciato la Somalia e stavo andando a trovare parenti e amici che non vedevo da allora [...]

pag. 22

fotografie di Ton Hendriks



Editoriale

di Alessandra Tibaldi*

L'assessorato al Lavoro un osservatorio privilegiato

Da quando ho iniziato la mia esperienza nell'assessorato al Lavoro, gli incontri sono stati molteplici. Sindacati, lavoratori precari e non, reti di lotta e molti altri ancora.

Ci si chiede di garantire uno spazio di democrazia, ma spesso, diventiamo spazio di speranza. Coinvolti sempre più da persone le cui condizioni sono racconti di quotidiana difficoltà. Vite che raccontano la nostra Regione. Ci si chiede di prendere parola, di interagire, di rendere possibile qualcosa che trasformi l'esistente. Storie che parlano di un lavoro spesso sotto ricatto, sottopagato, senza futuro. L'assessorato, un luogo in cui prendere decisioni, costruire linee guida e strategie, è però anche un formidabile luogo di inchiesta, continua, un osservatorio privilegiato sulla nostra contemporaneità. In molti ci guardano come l'isola per i naufraghi, approdo in grado di sostenere ragioni e bisogni. L'assenza di diritti è oramai un tratto comune che colpisce un giovane laureato come un pensionato, un migrante come un lavoratore. Condizioni di disagio ancor più gravi se donne.

La precarietà sta ponendo quindi la ridefinizione delle forme del lavoro, della sua organizzazione e dei diritti che parlano anche delle nuove esigenze, della necessità di conquistare e garantire nuovi diritti sociali.

Sappiamo che le aspettative sono molte e di moltissime persone, per questo vogliamo essere a disposizione di tutti coloro che intendano agire sui temi del lavoro, siano essi sindacati, forze politiche e sociali, movimenti e terzo settore, partiti politici o istituzioni. L'idea di costruire una continua interazione deriva dalla necessità di sviscerare le trasformazioni, capirne le condizioni oggettive e soggettive, intervenire, insieme, sulle misure da adottare per contrastare le difficoltà che il mondo del lavoro contemporaneo presenta.

Vorremmo su questo che anche il mondo delle imprese si esprimesse, perché crediamo necessario porre dei freni in grado di fermare una deriva pericolosa che rischia di far precipitare milioni di persone da uno stato di precarietà a uno stato di grave disagio può divenire strutturale. L'assessorato dunque non solo come luogo della delega ma anche luogo di inchiesta, di lettura delle trasformazioni del lavoro, spazio aperto, in grado di coinvolgere ed essere coinvolto. Per affrontare le trasformazioni del mondo del lavoro necessitiamo di un percorso aperto, trasparente e partecipato per costruire una nuova stagione di diritti sociali, di garanzie, di nuovo sviluppo nel Lazio.

* *Assessore al Lavoro, Pari opportunità e Politiche giovanili della Regione Lazio*



foto di Alis Thieck-Alami

Il programma P.A.R.I., azioni di reimpiego per i lavoratori svantaggiati

Il ministero del Lavoro istituisce d'accordo con le Regioni il programma P.A.R.I. Esso consiste di azioni di reimpiego per i lavoratori svantaggiati recependo le direttive del Consiglio europeo di Lisbona del 2000. Attraverso l'agenzia tecnica Italia Lavoro il ministero promuove il programma nell'ambito di una rete aperta di soggetti tra cui Enti locali, parti sociali e operatori pubblici e privati, per costruire e implementare un più efficiente sistema di servizi, per l'incontro tra domanda e offerta di lavoro.

Per la promozione e lo sviluppo di nuova occupazione diviene fondamentale la predisposizione di metodologie e strumenti validi e utili per coordinare a livello centrale e territoriale i Servizi per l'impiego e per contribuire al miglioramento dei criteri di occupabilità per quei lavoratori svantaggiati che comprendono lavoratori in mobilità non percettori di altra indennità, giovani, disoccupati da più di dodici mesi, donne, over 45 ed ex detenuti. Il programma P.A.R.I., pur rappresentando una sperimentazione limitata nel numero dei beneficiari come nella quantità delle risorse disponibili, è un primo interessante intervento nell'ambito degli ammortizzatori sociali, utile a contrastare e a governare la condizione di disoccupazione e potenziale esclusione sociale. È un intervento integrato che coinvolge *in primis* le Regioni, e nelle sue dislocazioni locali le Province e i Centri per l'impiego con i quali vengono gestiti i gruppi territoriali operativi (G.T.O.) che sul territorio agevolano, implementano e facilitano, l'incontro e poi il successivo incrocio tra domanda e offerta di lavoro. Il programma P.A.R.I. offre una serie di azioni mirate con l'erogazione di *voucher* formativi così come di sostegni al reddito, che nell'arco di dieci mesi accompagneranno il beneficiario fino a nuova o prima collocazione lavorativa. I servizi integrati del programma P.A.R.I. puntano a incrociare i fabbisogni occupazionali delle imprese che partecipano al bando, che sarà in evidenza pubblica già dalle prossime settimane, trasformando i bonus occupazionali e la dote formativa in incentivi diretti alle imprese che assumeranno i lavoratori inoccupati, contattati dai Centri per l'impiego (Cpi) delle cinque province del Lazio. Obiettivo del programma P.A.R.I. diviene quindi anche rendere gli stessi Servizi per l'impiego competitivi con i servizi privati e perseguire concretamente un sistema pubblico capace di intercettare quanto più possibile i bisogni e le esigenze del territorio.

Trattazione Vertenze

L'obiettivo dell'assessorato Lavoro, Pari Opportunità e Politiche Giovanili della Regione Lazio è stato, in questo anno e mezzo di vita, quello di affrontare il tema della salvaguardia dei livelli occupazionali e della qualità dell'occupazione, a partire dai dati e dall'esperienza forniti da un particolare osservatorio, che è quello che le deriva da una sua specifica competenza: quella della trattazione delle vertenze collettive di lavoro. A seguito della riforma e del decentramento dei Servizi per l'impiego, infatti, tra le competenze della Regione risulta oggi quella di gestione delle vertenze per la concessione della CIGS (Cassa integrazione straordinaria) e della Mobilità (cosiddetto esame congiunto). Nel corso del periodo gennaio-luglio 2006 gli Uffici hanno portato a termine circa 182 vertenze, che hanno coinvolto circa 4350 lavoratori.

La trattazione delle vertenze di lavoro ha assunto ormai il carattere di un vero e proprio mix di interventi finalizzati al mantenimento delle attività produttive e all'eventuale ricollocazione dei lavoratori in caso di riduzione o cessazione delle attività produttive.

Tali problematiche spesso necessitano di interventi regionali coinvolgenti competenze interassessorili (Industria, Formazione professionale, Sanità, ecc) e degli Enti strumentali (Agenzia Lazio Lavoro, BIC Lazio, Unionfidi, Sviluppo Lazio, Polo tecnologico, ecc).

Gli interlocutori, parti sociali e istituzionali, richiedono sempre più un salto di qualità nell'azione regionale che spesso consiste anche nel coordinamento di iniziative per ottenere interventi del governo nazionale.

Un lungo periodo di disoccupazione e inattività pregiudica in modo grave le opportunità di reimpiegare questi lavoratori. È pertanto oltremodo utile poter attivare immediatamente dopo il licenziamento (meglio sarebbe poter agire in via preventiva al momento dell'apertura delle vertenze) un percorso di assistenza e accompagnamento di questi lavoratori nella ricerca di una nuova occupazione.

In quelle vertenze in cui l'intelligenza delle parti in causa ha esplicitamente previsto tali soluzioni si è potuto registrare un tasso di rioccupazione vicino al 100 per cento degli interessati.

Una spada per una spada

Tutti i giorni i camper delle unità di strada di Villa Maraini sostano a Termini e a Tor Bella Monaca. Stanno lì fino a notte fonda. Hanno siringhe, acqua distillata. Scambiano una siringa nuova per una vecchia, se c'è un'overdose intervengono. Sanno come comportarsi in caso di rissa, hanno esperienza. Nessuno di loro è volontario. Conquistare con pazienza spazi al rispetto è un lavoro

di Emanuele Trevi



fotografie di Matteo Bianchi Fasani

Il mio tema: la Vita Come Dipendenza. Vorrei scrivere con ordine di Gino e degli altri ragazzi di Villa Maraini, che caricano i loro due camper, ogni giorno dell'anno, di siringhe nuove e fialette d'acqua distillata e preservativi, oltre all'occorrente per preparare il tè e per cucinare una pasta, quando viene l'ora di pranzo. Le postazioni: piazza dei Cinquecento, fino a mezzanotte circa, e Tor Bella Monaca, nella pinetina (non più di dieci fusti stenti e rachitici) che si apre sul viale poco prima della stazione della TEXACO. Sono in nove o in undici e nessuno è un volontario, l'assistenza ai tossici e l'attività di raccolta delle siringhe usate è un'attività, per così dire, piena di incertezze e contrattempi. Tanto per affermare poi una cosa sorprendente, d'inverno può fare molto freddo e d'estate troppo caldo. Gino, che viene da Trastevere e ha fatto la strada per più di vent'anni prima di disintossicarsi a Villa Maraini e in seguito iniziare a lavorare nei camper, mi ha detto che le eventuali risse bisogna farle sfiammare senza mettersi troppo in mezzo. Per il resto, le relazioni sono fondate su un solo elemento essenziale, che è il rispetto. Innanzitutto, rispetto per la regola basilare: una siringa nuova in cambio di una vecchia, da

buttare nell'apposito contenitore. Chiunque conosca almeno solo in qualche aspetto la tossicità e il tipo di relazioni umane che si sviluppa attorno alla tossicità, ha già capito che la regola, fatalmente, conosce decine di eccezioni. Perché comunque, alla fine, distribuire spade nuove è sempre meglio di lasciare quelle vecchie in circolazione. Ma è importante lo stesso che tale regola, esistendo, non può essere del tutto elusa. Puoi esserti dimenticato le siringhe vecchie, ma non puoi, almeno, evitare di parlarne. Questo solo fatto conferisce ai rapporti tra chi sta nel camper e i tossici una incontestabile base di realtà. La realtà è la radice della lealtà. Nella dotazione delle unità di strada, oltre alle siringhe da 1 e 2 cc, alle fialette d'acqua distillata, ai preservativi, c'è sempre l'occorrente per i casi di overdose: Narcan e pallone Ambu. Ma questa roba serve solo nei buoni, vecchi casi di overdose da eroina (oggettivamente, l'overdose migliore della storia del cinema è quella di Uma Thurman in *Pulp Fiction*). Adesso, però, che ha iniziato a dilagare la cocaina in vena, non si sa proprio cosa fare. Non lo sanno bene nemmeno i medici al Policlinico. *L'eroina in confronto era 'na mamma* – la conclusione di Gino ha la sua necessità. Anche se mai nessuna cosiddetta

“fonte ufficiale” e tantomeno nessun politico si esprimerà in questi termini, bisogna ammettere che, tra tutte le infinite forme della dipendenza e dei bisogni connessi, quella da oppiacei non è la più intollerabile – anche per lunghissimi segmenti della vita. Oltre che essere il capolavoro letterario che tutti sanno, le *Confessioni* di De Quincey sono piene di informazioni pratiche al riguardo. Dovrebbe essere un libro di testo obbligato per tutti i medici che si occupano di dipendenza. In questo periodo, facendo le ore piccole e a volte arrivando alla mattina, ho letto un'intera biblioteca sulla dipendenza. La grande Famiglia del Papavero: l'oppio e il romantico laudano, la morfina e l'eroina – l'ultima venuta, la più prepotente, la più bisognosa di cure, infine la più amata. Ho letto gli appunti di Jean Cocteau nella clinica di Saint-Cloud (seconda disintossicazione: dicembre 1928-aprile 1929). Ho riletto *Il pasto nudo* e *La macchina morbida*, che mi avevano così sconvolto e illuminato a quindici anni. Soprattutto, ho letto *Il libro di Caino* di Alexander Trocchi, che da Glasgow si trasferì a Parigi e da Parigi andò a farsi le pere a New York, lavorando (quanto e come poteva) su una chiatta ormeggiata al molo 72 del porto di Flushing. Il suo

libro è uscito nel 1961. Evidentemente, se questi libri si trovano più o meno tutti ancora in giro, se qualcuno li ristampa e li traduce, ciò vuol dire che c'è ancora qualcuno che li legge. In effetti, dal lato filosofico, il punto di vista dell'esistenza ridotta a dipendenza è in qualche modo illuminante. Oltre a questi libri ho trovato anche un bel pezzo d'oppio da fumare, un tipico genere di conforto invernale, che in effetti, nella sua stagnola, fa pensare a uno di quei cioccolatini dal dorso ruvido e lievemente gommosi. A parte il suo inconfondibile odore dolciastro (che mi ha sempre fatto pensare alla ciliegia), la caratteristica più impressionante dell'oppio è la sua umidità. Non esiste al mondo sostanza più umida. In confronto, anche l'hashish più fresco potrà apparire come qualcosa di secco. Provate a fumare l'oppio con una cartina da sigarette e osservate come si riduce dopo pochi secondi. Questa umidità è il segno, e se così può dire l'emblema, il crisma regale dell'oppio all'interno del pantheon delle droghe. È il sigillo del suo mana, della sua potenza aiurvedica, del suo fondamentale carattere femminile. *Oppia*, mi viene da scrivere. Mi piace preparare una rudimentale pipa ad acqua con un bicchiere, due cannuce, un tappo di carta argentata. Infilzo la pallina d'oppio sulla punta di una forcina e intanto arrovento un altro pezzetto di ferro per produrre il fumo. Farlo da soli è complicato e un po' buffo, sei il cliente della fumeria e insieme un premuroso e silenzioso cinese che prepara le pipe ai clienti. Tutto sta a coordinare i movimenti per non sprecare il fumo. «Pazienza del papavero», scrive Cocteau. «Chi ha fumato fumerà. L'oppio sa aspettare». E «*corregge i suoi tiri*», affermazione che mi sembra tanto arcana quanto veritiera. Così passano varie notti invernali. La prima sera che passo nel camper davanti alla Stazione Termini, cade una pioggia sottile e fastidiosa, né fredda né calda. *Acqua, freddo e paura*, mi dice Antonio, lo psichiatra dell'unità, sono gli elementi primari della vita di un tossico durante la brutta stagione. Penso alle operazioni alchimistiche necessarie a trasformare questo impasto di elementi oscuri, ostili, coriacei alle manipolazioni. Fino a che dall'acqua, dal freddo e dalla paura emerge il contrario salvifico, il mercurio vivo, la pietra scintillante e liquida. Gino distri-

buisce il tè caldissimo e molto zuccherato nei bicchieri di plastica. Il baratto delle siringhe nuove con quelle vecchie continua con le solite raccomandazioni e le solite giustificazioni. Nel libro di Alexander Trocchi che mi tengo nello zainetto e si è tutto inumidito e arricciato agli angoli c'è una frase terribile che ho sottolineato – «*Nel mondo dei tossicomani ci sono molte gocce che fanno traboccare il vaso*». Questa lieve modificazione (dal singolare al plurale) del modo di dire coglie perfettamente nel segno, riguardo alla vita dei tossici, poiché in tale vita non c'è mai una sola goccia che fa traboccare il vaso, anche se questa basterebbe come basta per tutti, se non che nella vita dei tossici, e parlo dei tossici di strada, di esseri umani in costante stato di privazione e di pericolo, i vasi traboccano perpetuamente sotto un costante diluvio di ultime gocce. Ed è proprio la continuità della catastrofe a costituire la ragione, terribile e paradossale, dell'incredibile fibra e resistenza di certi vecchi tossici sdentati e incanutiti – specialmente in provincia. Mi piace la maniera di trattare la gente che hanno Gino e gli altri qui sul camper. Un ragazzo mulatto, coperto dal cappuccio grigio di una felpa, scambia diligentemente due spade vecchie con due nuove e racconta una storia molto complicata di coabitazione con due donne una gelosa dell'altra. Antonio è d'accordo con Gino: le nuove droghe sono più pericolose delle vecchie. La cocaina provoca ictus e infarti. Il ciclo dell'astinenza è rapidissimo e ci sono ragazzi che vengono al camper a chiedere una siringa nuova ogni quarto d'ora. Per ore. L'ecstasy invece crea delle vere e proprie psicosi, bipolarità e disturbi della personalità. C'è la chetamina e le metamfetamine. Forme di dipendenza lisergica praticamente equivalenti alla follia. E soprattutto, c'è la tendenza a mischiare tutto. Quanto alla gente che viene al camper: non solo i tossici che vi immaginate. Di questo mi rendo conto ancora meglio alla luce del sole, la mattina dopo, durante le ore passate alla postazione di Tor Bella Monaca. Qui viene gente anche da Palestrina, dall'Aquila. Arriva un tipo vestito bene, che lavora in banca e viene a farsi prima di entrare e durante la pausa pranzo. Una ragazza in tailleur blu, come la potresti trovare nello studio di un notaio o in un concessionario

di macchine di lusso, scende da una Smart nuova di zecca. Questa umanità molto più variegata del previsto ha un'età variabile, a occhio, tra i venti e i cinquant'anni. Gino mi dice di non capire perché una persona che soffre di anoressia, per esempio, viene curata e giustamente rispettata e incoraggiata, mentre un tossico, cioè una persona che soffre di un'infermità altrettanto violenta e rischiosa, deve vergognarsi di sé e sentirsi senza tregua braccato e minacciato. Di fronte al camper, dando le spalle al viale, si vede un terrapieno, sostenuto da un vecchio muro, e sovrastato da un declivio erboso punteggiato di alberelli che, almeno in questa stagione, sembrano più morti che vivi, come quelli dei cimiteri nei manifesti dei film horror di una volta. Nelle intenzioni, come si vede dalla presenza di un paio di vialetti e dei monconi di una panchina, questo doveva essere una specie di giardinetto, prima di diventare una terra di nessuno irta di siringhe, cartacce, stronzi umani e canini, rimasugli indefinibili di materie plastiche. Più oltre, dopo il profilo del dosso, si vedono le cime di certi casermoni da venti piani ricoperti di parabole e panni stesi. Lì abitano molti spacciatori. Chiamano cavalli quei tossici che, raccolti un po' di soldi, salgono su a prendere la roba per tutto il gruppo. Dopo esserci mangiati una pasta preparata nel cucinino, accompagno Gino a fare un giro attorno al camper. Molti parcheggiano la macchina a pochi metri, sfruttando la piccola radura, perché sanno che se qualcosa va male qualcuno del camper li aiuterà. L'andare male delle cose è comunque solo una questione di tempo, e sarebbe fin troppo bello che questo tempo, corto o lungo che sia, potesse passare senza mai smettere di essere fatti. Ci spostiamo sul praticello e Gino, armato di un contenitore sterile e di una specie di lunga pinza, perlustra i cespugli a caccia di siringhe, ce ne sono decine. Il muro del terrapieno si interrompe in corrispondenza dell'apertura di una grotta, dalla volta non più alta di un uomo in piedi e abbastanza profonda. Queste grotte, innumerevoli nella campagna romana, fino a tempi non troppo remoti erano utilizzate dai pastori, e un'immaginazione romanzesca, nemmeno troppo lontana dal campo delle probabilità effettive, può facilmente immaginare convegni di



Lavoro di strada "outreach work" è un termine che definisce specifiche finalità operative e di approccio a chi "vive" sulla strada. Già negli anni '20 negli Stati Uniti furono attivate iniziative del genere allo scopo di allacciare contatti con le bande giovanili. Altra esperienza storica, in Olanda negli anni '70: gruppi di consumatori di sostanze si attivarono come unità di strada per ridurre la diffusione dell'epatite B. Soltanto alla fine degli anni '80 sull'esempio di quanto già accadeva anche in altre città d'Europa, approdano in Italia le unità di strada. Nel 1991 la Fondazione Villa Maraini ha iniziato la fase preliminare per lo sviluppo di questa nuova attività nel campo delle tossicodipendenze e della prevenzione dell'AIDS. Dal 25 marzo 1992 Villa Maraini è passata alla fase della realizzazione pratica del progetto con due poli operativi: una Unità Mobile di strada e una Unità Fissa a bassa soglia. Dal 1° agosto 1994 al 31 luglio 1996 questo servizio è stato il punto di riferimento nel Progetto di Riduzione del Danno deliberato dalla Regione Lazio attraverso l'Osservatorio Epidemiologico Regionale, in collaborazione con altri Enti Ausiliari attivi sul campo specifico della tossicodipendenza. L'immediatezza e la semplicità del contatto a bassa soglia producono fiducia nelle persone che vengono avvicinate, fiducia che si accresce anche grazie ai numerosi interventi in situazioni di overdose e di pronto soccorso.



briganti e contrabbandieri dei tempi dello stato pontificio.

Di fronte all'entrata della caverna ci sono tracce di fuochi, escrementi, cumuli di mondezze oggi gonfi di acqua piovana, domani secchi come scheletri di animali estinti, di specie impossibili da immaginare. All'interno della caverna, che in questo momento del giorno è deserta, qualcuno ha sistemato un materasso, tutto sdrucito e istoriato di macchie di varie tonalità e dimensioni. Mentre Gino raccatta con la sua lunga pinza qualche spada abbandonata nella penombra, mi sorprende a elencare tra me e me tutte le secrezioni e le fuoriuscite che possono generare delle macchie su un materasso in una grotta usata da tossici molto spesso a un passo dalla morte – vomito piscio muco sperma sangue di mestruo e di ferita merda cerume sudore... Come si dice che nessuno sa elencare i sette nani, manca all'appello sempre l'ultimo, anche in tutte le liste che si fanno per qualunque motivo c'è sicuramente un'assenza – il numero mancante, e supremo perché mancante, che fa turbinare tutti gli altri e li riduce a zero.

Nella mente del tossico si insedia e regna (anche per anni e anni) la convinzione mai apertamente dichiarata, e tanto più forte quanto più oscura, che della vita si possa fare a meno e da parte sua la vita, sentendosi abbandonata e ricacciata in una specie di infanzia, si riduce ai suoi elementi essenziali che da sempre sono il bisogno e la paura e la necessità di lasciarsi dietro, come Pollicino nel bosco con le sue molliche, innumerevoli macchie. Vengono da molte città, soprattutto dell'est, a imparare con noi questo lavoro delle unità di strada e della riduzione del danno, mi racconta Gino mentre torniamo al camper, circondato da nuove macchine. Dopo i sussulti dell'ora di punta, a metà mattina il rombo che proviene dalla Casilina si è fatto uniforme, simile alla risacca di una marea. Piazzare un'attività quotidiana di assistenza in un posto del genere non è un lavoro semplice. La cosa più triste delle società umane, è che appare semplice e accettabile a prima vista e necessario solo ciò che poggia sull'esercizio della violenza. E se fai una cosa che non poggia su tale principio, *sei tu* che devi spiegarlo agli altri, sei tu che devi dimostrare che quello che fai non è un delitto. Chiunque, riassume Gino, può alzarsi e dire *voi aiutate i tossici*, non li giudicate, in caso di bisogno arrivate con il Narcan, gli regalate i preservativi. E quindi basterebbe una carta bollata o il colpo d'ingegno di un politico idiota per mandare all'aria tutto questo lavoro. Guardando le cose come stanno, cioè guardandole nell'orrore e nell'ingiustizia che sono, quello della tossicità e della dipendenza è un mondo che funziona perfettamente da sé, non tollerando intrusioni di nessun tipo. Ha solo bisogno di spacciatori, di poliziotti e di tossici. Considerato in questa quintessenza, in questa purezza d'espressione e d'intenti, esso non sembra tanto *un* mondo fra gli altri, ma *il* mondo, l'ordine delle cose così come stanno, così come vanno. Il vento che viene da oriente straccia un poco la nuvolaglia facendo filtrare effimeri fasci di luce dorata. Inizia un nuovo pomeriggio, qui alla pinetina di Tor Bella Monaca: uguale a tutti i pomeriggi precedenti, a tutti quelli che verranno. Avrà tanti difetti, la realtà, ma non si può dire che non le piaccia mostrarsi: tutta intera, così com'è, anche nel più infimo dei particolari. Come un eroe di Beckett, tira fuori la testa dal suo bidone della mondezze, e ricomincia a intonare il suo monologo senza né capo né coda. ■

I cancelli del Mondo

La città ideale degli acquisti è protetta dai cancelli. È l'outlet di Valmontone. All'interno ogni passo è garantito dalle telecamere e dagli addetti alla sicurezza. Per parlare con i commessi di cose diverse dalle merci è bene chiedere il permesso. Le costruzioni hanno due piani, il secondo spesso è finto, irraggiungibile. Ma il lavoro nero non è diverso che altrove

di **Fabio Viola e Cristiano de Majo**
 fotografie di **Ciro Meggiolaro**

[attraversare le porte della percezione]

L'ingresso è un portale con tre archi alto una decina di metri illuminato da luci viola e blu sintetico. La prospettiva è un lungo viale che confluisce in un'ampia piazza su cui troneggia una costruzione che sembra l'edificio centrale di una stazione ferroviaria con un gigantesco orologio tipo rosone al centro (ma quando abbiamo saputo che la costruzione viene chiamata "Il Municipio" abbiamo pensato che in effetti poteva anche somigliare a un municipio). Nella piazza c'è una pedana di legno coperta da tendoni (lo Spazio Eventi), una fontana con zampilli che ricordano le perfezioni acquatiche dell'Alhambra.

Poi panchine e una mappa nello stile delle mappe comunali che a Roma servono a indirizzare il turista disorientato.

Dalla piazza si dirama il Mondo (lo chiameremo così da questo momento in poi). Un pianeta di strade orizzontali e di piccoli edifici a due o al massimo tre piani. Un terra un tempo vergine ma ora colonizzata da negozi al 95 per cento di abbigliamento. Ci sono palazzetti in arenaria con scala esterna anti-incendio in puro stile newyorkese. E fulgidi esempi di architettura finlandese (o lettone?). E case coloniali con ballatoio ricoperte di finti gerani. E modernissimi parallelepipedi con spigoli riflettenti alla Potsdamer Platz. E souvenir rinascimentali a grandezza naturale. E tetti a pagoda in vetroresina¹.

In giro pochissime persone. Le strade sono pulite e silenziose (ma è solo venerdì²). E sembra quasi di camminare in un plastico (passateci l'affermazione anche se è chiaro che nessuno di noi due può aver mai camminato in un plastico). Praticamente una specie di utopia. È l'outlet³ di Valmontone.

[cos'è Il Mondo]

Il Mondo è opera di Fashion District, un'azienda che si autodefinisce "il più grande gruppo italiano specializzato nella creazione di strutture di shopping ed entertainment" che l'ha costruito e lo gestisce. Oltre Valmontone, Fashion District ha progettato e realizzato in Italia altri due outlet: a Mantova e a Molfetta. Fashion District "è nata dall'incontro tra alcune delle più importanti realtà imprenditoriali italiane": Draco S.p.A.⁴, Hopa S.p.A.⁵, Earchimede S.p.A.⁶ e Mixinvest S.p.A.

"L'outlet si colloca all'interno del progetto del Polo Turistico Integrato di Roma Valmontone". In questo famigerato PTI nel 2007 verranno ultimati i lavori del "più grande Parco a tema d'Italia, realizzato da società collegate⁷ a Fashion District". L'outlet occupa 45.000 mq di superficie commerciale e contiene 110 negozi. Nel 2005 ha avuto 3,2 milioni di visitatori. Il fatturato stimato all'anno è di 600 milioni di euro con un assorbimento occupazionale di 3000 addetti.



[considerazioni circa l'utopia]

Insomma questa realtà pulita e sgargiante esiste ed è a portata di mano nella provincia di Roma. È un mondo dove la criminalità è stata finalmente sconfitta⁸. Non c'è neanche un angolo dove si spaccia droga. In questo specchio di universo, la disoccupazione è una parola sconosciuta. Qui a differenza che da noi sono presenti "servizi e strutture d'intrattenimento di altissimo livello"⁹. E viene conce-

pito lo svolgimento di due sole attività, cioè quelle che questi extraterrestri devono aver considerato nella loro saggezza avveniristica le uniche degne di qualche senso: comprare e lavorare.

Poi, è vero, ci sono anche diverse similitudini. Ad esempio c'è la gravità. Ad esempio si respira ossigeno. Ad esempio le persone fanno alcuni dei lavori che si fanno anche fuori. Vediamo commesse e commessi; bariste e baristi; vigilanti; addette alla



pulizia. Viene da chiedersi se le loro condizioni di lavoro sono improntate a questo benessere rilucente. Ma dev'essere per forza così.

[Unità Umana di Vendita 1 – la pasoliniana]

Non è difficile avvicinare l'Unità Umana di Vendita 1 (o UUDV1), barista del Fashion Café, perché il locale è vuoto (è pur sempre venerdì). Forti della confidenza guadagnata qualche minuto prima a causa del malfunzionamento di bevanda nerastra alla spina che ci ha fatto su suo consiglio ripiegare sulle latine, la affianchiamo mentre spolvera il portellone appannato delle bibite. Le chiediamo due parole per un'intervista sul lavoro nel Mondo perché è di questo che ci interessiamo noi. Ci spacciamo per scrittori. UUDV1 dimostra di saper gestire le emozioni e reprime l'imbarazzo che finisce per manifestarsi con un vago, rapido rossore sulle gote. La seguiamo al bancone ed è lì che, a sorpresa, ci racconta tutto ciò che la riguarda o quasi.

Ha venticinque anni e fa la barista dalla maggiore età. È separata. Ha due figli. È di San Cesareo. Risiede a San Cesareo. Lascia i figli con sua madre. Guadagna circa mille e duecento euro al mese e non ha diritto a ferie pagate né a giorni di malattia perché – ecco il primo scoop – lavora in nero. Il lavoro UUDV1 l'ha avuto grazie a sua sorella, regolarmente assunta nello stesso Fashion Café, ed è questo che le impedisce – ma c'è una certa serena rassegnazione nella voce di UUDV1, la vena polemica più che sopita o inespressa è inibita a un livello che non esiteremmo a definire genetico – di fare causa al suo datore di lavoro: metterebbe nei guai sua sorella oltre che se stessa. Ci viene in mente che per un imprenditore assumere consanguinei potrebbe essere la strategia giusta per risparmiare sui costi del personale: uno regolare e uno in nero. Niente cause, niente controversie. Tra le parti si instaurerebbe un legame dalla forte connotazione emotiva, per cui tutto tenderebbe a restare esattamente com'è a oltranza; il lavoro che come motivazione ha lo status quo, anzi lo status familiae.

Certo che le piacerebbe cambiare lavoro, ci dice, anzi è una cosa a cui pensa spesso, ma non sa dire cosa le piacerebbe fare. Non ne ha la minima idea, il suo è un impulso, un istinto più che un progetto. Tra una frase e l'altra ci mette in attesa per servire i pochi clienti del bar. È proprio durante una di queste pause che ascoltiamo un commento di UUDV1 su un ragazzo con un maglione giallo con su scritto il numero 54 che è appena uscito dal bar.

Capiamo che si tratta del Responsabile della Lotto e sentiamo UUDV1 dire che gli romperebbe volentieri un bicchiere in faccia. Non lo può vedere. Ma non ci spiega perché.

[Unità Umana di Vendita 2 – il self made man]

Ci perdiamo nell'intrico di vicoli, non distinguiamo più un negozio dall'altro, una fontana da un posacenere, una persona da un'insegna. Stavamo seguendo un'altra Unità Umana di Vendita ma l'abbiamo persa. Ci troviamo spaesati davanti all'unico negozio di articoli video e musicali dell'intero outlet: Star Music. All'interno, dato che è venerdì, non c'è nessuno a parte un ragazzo alla cassa. Ci basta uno sguardo e siamo dentro.

In effetti UUDV2, il ragazzo alla cassa, non è un semplice commesso ma il titolare, e ha un insopprimibile desiderio di parlare con noi. Sembrava che ci stesse aspettando. Da mesi. E infatti quello che UUDV2 fa è parlare ininterrotta-

mente per mezz'ora. Ci dice che ha trent'anni è sposato ha un figlio ed è di Roma Roma, Roma Centro, dell'Alberone. Quando aveva ventuno anni guadagnava cinque milioni al mese installando sistemi d'allarme anti-terrorismo per gli aeroporti e poi si è ritrovato a ventinove, con famiglia e tutto, a guadagnarne mille e quarantaquattro, pur continuando a fare "l'Uomo Ragno sui piloni" ad altezze vertiginose. Quindi, alla luce del fatto che i suoi datori di lavoro giravano in Porsche Cayenne con l'azienda in fallimento, aveva deciso di dare una svolta alla sua vita. Il 12 dicembre 2005 si era dimesso e nel giro di pochi mesi si era ritrovato titolare dello Star Music dell'outlet di Valmontone. Ma come?, gli chiediamo. UUDV2 con nonchalance tutta italiana dice che la suocera è assessore e che anche il suocero "lavora nello Stato". Assessore a Valmontone?, chiediamo. Un po' dappertutto, dice lui.

Al Fashion District UUDV2 si trova bene, è autonomo, può gestirsi da solo (o quasi, il negozio è co-gestito da sua sorella), e nel complesso è ben contento del cambiamento. Ciò che non gli piace è l'invasione dell'organizzazione che gestisce il complesso. Ha orari molto rigidi su apertura e chiusura del negozio. Le telecamere sono piazzate pressoché dappertutto, ci racconta con un gesto onnicomprensivo delle braccia, e se apri in ritardo ti beccano e sono cinquecento euro di multa. Però, ci dice, anche quello è un problema che si può eludere: basta masterizzare i cd a quelli della sorveglianza. UUDV2 si accorge che trasaliamo nel momento in cui nomina la pirateria musicale e ci tiene a sottolineare che è solo una piccola illegalità che preserva un equilibrio più grande. Non si può dichiarare guerra a tutto l'outlet, meglio dare un po' a tutti.

È irritato anche dai report settimanali che vengono redatti su tutti gli esercizi, con volume di vendite e attività, allo scopo di produrre una classifica mensile di chi ha lavorato di più. Paragona il tutto al Fantacalcio, secondo logiche che in parte ci sfuggono.

Ci rivela che di affitto paga trecento euro l'anno, iva inclusa, al metro quadro. Ovvero, per il suo negozio di circa centoquaranta metri quadri, quarantaduemila euro all'anno. Ci lascia intravedere non tanto il suo volume d'affari (sta per andare in paro con l'investimento iniziale, ci confida) ma quello dei negozi veramente grandi sparsi per l'outlet. La rottura di coglioni, dice, è la fidejussione che l'organizzazione pretende da qualunque titolare e spara un cifra enorme, impossibile.

Poi, come un treno in corsa, dice che l'outlet l'hanno progettato quelli di Eurodisney e realizzato quelli di Cinecittà (il suo edificio in particolare è opera di quelli che hanno fatto i Five Points in *Gangs of New York*); che vuole farsi la villa a Valmontone perché nel giro di tre anni qualunque investimento si triplicherà; che vorrebbe organizzare una festa clandestina notturna nella piazzetta con fontana antistante il suo negozio manomettendo le telecamere della sorveglianza, "perché si può fare"; che quasi tutti i secondi piani degli edifici sono finti tranne alcuni che ospitano le terrazze d'ispezione.

Per un dare un filo logico a tutto questo, prima di andarcene gli chiediamo del Responsabile della Lotto. Se lo conosce. Se lo odia. Risponde che gli pare sia uno di Bari e quando gli chiediamo se sa perché ci sono persone che lo odiano, lui ci dice che è sempre la stessa storia: ci sono quelli che lavorano non aspettando altro che venga il giorno che l'azienda paga lo stipendio, mentre gli altri come lui che hanno le responsabilità sono odiati perché desiderano solo che le cose vengano fatte e bene. UUDV2 indossa una felpa della Lazio.



[Unità Umana di Vendita 3 – la vice-responsabile]

Prima di parlare con UUdV3, ventiseienne di Colleferro impiegata presso la profumeria Idea Bellezza, capitiamo di fronte al negozio della Lotto. Inevitabilmente, ci mettiamo a scrutare l'interno e vediamo lui, il Responsabile ("quello con la maglia numero 54"), armeggiare davanti ad alcuni scaffali. Vogliamo capire il perché di tanto odio nei suoi confronti. Accanto a lui c'è un commesso che lo aiuta. Lo immaginiamo, il commesso, sottimeso, umile, lì che porge le maglie a lui, il Responsabile, che le ripone sullo scaffale. Gli sta mostrando come si ripongono le maglie. Il commesso non le aveva riposte bene e ora lui gli sta insegnando a farlo come si deve, immaginiamo. Il silenzio del negozio quasi vuoto rende tutto così umiliante, pensiamo, anche se non ci sono clienti. Fuggiamo da quel mondo di soprusi immaginati con un senso di inquietudine, acuito dall'oscurità che è calata anche sul Fashion District e si appresta a inghiottire gli ultimi clienti rimasti.

Dobbiamo dire che anche UUdV3, come UUdV2 e come UUdV1, non si fa molti problemi a parlare e raccontarci le cose. La reticenza non è di questo mondo. E, dopo le solite lamentele sui turni massacranti e il lavoro nei giorni festivi, ci rivela che l'outlet di Valmontone è, tra i tre di proprietà di Fashion District, quello con meno giorni di chiusura all'anno, che è stato aperto anche a Pasquetta e che per l'outlet la gente fa cose umilianti. Il primo maggio scorso mucchi di persone si sono accampati a fare pic-nic fuori, sui prateroni che circondano la struttura e addirittura nei parcheggi¹⁰. Dal 2 al 6 agosto scorsi ci sono stati i fuochi d'artificio e quindi la ressa per andare a vederli invece di andare in ferie. *Quelle* erano le ferie, pensiamo.

Dopo altre confidenze, fondamentalmente gossip sulla barista in nero, il Responsabile della Lotto e il suo gioviale predecessore che avrebbe fatto carriera a Molfetta, UUdV3 ci illustra la figura del Direttore dell'outlet. Ne dà un'immagine abbastanza poco connotata, sottolineando anzi come l'assenza di connotati sia la sua caratteristica principale. UUdV3 non si capacita di come sia arrivato a quella posizione di responsabilità visto che l'esercizio da lui diretto in passato, quello del "Municipio", è l'unico di tutto l'outlet a essere fallito. Il Direttore gira per i negozi, entra e fa domande, sorveglia, controlla, ispeziona a suo piacimento. Ciò, possiamo capire, le causa una sorta di irritazione mista a frustrazione. Così come il suddetto report settimanale, quello di cui ci aveva parlato anche UUdV2, i cui criteri sono incomprensibili e il cui risultato è inutile. Per non parlare, continua a raccontarci UUdV3, di quelli della Barani, cioè gli uomini della security, che riprendono e multano anche per questioni di immagine, per esempio se fumi una sigaretta fuori dal negozio. Ma a parte tutto ciò, a UUdV3 il lavoro da Idea Bellezza "piace".

Ci incuriosiscono i cartelli che contrassegnano i vari reparti della profumeria. Scritte come *Profumo di Passione* e *Progetto Uomo* campeggiano giustapposte al di sopra delle colonne di scaffali. Progetto Uomo, cos'è?, l'hai ideato tu?, le chiediamo. Ci risponde che esistono intere équipes di specialisti del marketing che ideano quel genere di cose e che per idearle si fanno studi appositi, così come gli studi che lei aveva fatto, parallelamente al corso di laurea in Scienze Politiche con indirizzo Relazioni Internazionali, tuttora portato avanti, per lavorare all'outlet. UUdV3 difatti per trovare lavoro nel Mondo aveva frequentato un corso che definire apposito è addirittura riduttivo: il corso per "Sales Promoter per l'Outlet di Valmontone" organizzato dalla Regione Lazio. Si studia per un certo lavoro in un certo posto. Come fare un corso da conducente per l'autobus 628. O da bidello per il liceo Visconti. O da editor ma solo per Fazi. Prima di uscire, giacché ci siamo, ci preoccupiamo di chiedere una consulenza a UUdV3 sui prodotti di bellezza per uomo. Come possiamo fermare l'invecchiamento della pelle causato dal fumo? Quale deodorante non irrita le ascelle? Quali creme asciugano i fianchi e scolpiscono gli addominali? UUdV3 ci risponde con la solita cortesia e dice che lei comunque consiglia sempre di abbinare la palestra.

[la luce come apparato simbolico]

E poi ci viene il dubbio che anche il buio sia un effetto speciale controllato dai sistemi computerizzati del Fashion District. Ora, a una ventina di minuti dalla chiusura (sono le 20:30), Il Mondo più che a un centro commerciale assomiglia a un quartiere residenziale di una colonia venusiana. Le luci sono soffusi raggi sintetici che addolciscono il ritorno a casa. Gli esseri umani rimasti, davvero pochissimi, si muovono scivolando sui pavimenti appena ripuliti e brillanti come i corridoi di un albergo di lusso. C'è un senso di grande pace. Ed è, in tutta evidenza, una manifestazione esteriore, atmosferica, di quello

Valmontone è una cittadella dell'acquisto, secondo la formula dell'outlet. I clienti possono scegliere "tra tantissimi marchi specializzati con sconti fino al 70 per cento rispetto ai listini dei tradizionali negozi".

L'outlet di Valmontone è stato realizzato da Fashion District. Fashion District dichiara di volere "integrare i progetti al territorio" per dar vita "ad ambienti che riproducano piccoli centri abitati". Oltre Valmontone, ha progettato e realizzato in Italia altri due outlet: a Mantova e a Molfetta.

È in corso di sviluppo il progetto di un Polo Turistico Integrato Roma-Valmontone, all'interno del quale l'outlet troverebbe compiutamente il suo posto. Nella passata legislatura il PTI ha ricevuto un finanziamento di 12 milioni di euro dalla Regione Lazio per la realizzazione delle infrastrutture. Prevede la costruzione di un parco a giochi tematico, di un campo da golf, di un albergo, di un centro congressi e di strutture sportive.



che ogni consumatore dovrebbe provare al termine di una giornata di acquisti. Questo genere di corrispondenza emotivo-sensoriale è da ammirare per la sua perversione intenzionale.

[perché i cancelli rossi assumono un significato simbolico fuorviante]

I cancelli rossi di cui non abbiamo ancora parlato sono cancelli rossi, appunto, che interrompono la sequenza degli edifici uno attaccato all'altro a circa metà di ogni strada orizzontale. I cancelli rossi fanno uno strano effetto¹¹. Disturbano l'ambientazione perché interrompono bruscamente questo viaggio sensoriale, la pacchiana artificiosità trasmessa dalle architetture sintetiche e dalle luci policromiche del Mondo. D'altra parte i cancelli rossi costituiscono la più evidente linea di demarcazione tra il Mondo e il nostro mondo. Sembrano volerci dire che ciò che è dentro è dentro e ciò che è fuori è fuori, senza contaminazione. Ma è chiaro che quest'asserzione estetica è assolutamente contraddetta dai fatti. Ora lo sappiamo e ne siamo quasi sollevati: Il Mondo fa parte del nostro mondo. È stato costruito con la partecipazione attiva di alcuni tra i protagonisti del più grande scandalo finanziario degli ultimi anni, i più sinceri¹² portabandiera dell'economia italiana. Tanto è vero che nel Mondo si ritrovano le stesse situazioni che proliferano al di là dei cancelli rossi: precariato, lavoro in nero, sfruttamenti in varie forme, la famiglia come agenzia di collocamento. Ci viene da pensare che per evitare la permeabilità del Mondo, invece dei cancelli rossi (decisamente valicabili), avrebbero dovuto fare come in *The Truman Show*¹³: installare una cupola di vetro (ma probabilmente neanche quella sarebbe bastata).

[un finale alternativo]

Se il Mondo fosse un vero borgo laziale, l'ingresso/portale si chiamerebbe





Porta Romana, e la via che costeggia i parcheggi all'esterno e conduce all'uscita del complesso si chiamerebbe via Roma. Ci sarebbe il selciato. Ci sarebbero costruzioni in tufo tutte affastellate e appoggiate una all'altra. Ci sarebbero anziani seduti al bar con l'emporio di fronte, una cartoleria, un piccolo ufficio postale recentemente ristrutturato. Invece la via che porta fuori dall'outlet non solo è priva di nome, ma è un vialetto lastricato e gradinato innaturalmente pulito, le cui estremità laterali sono composte dalle vetrine dei negozi di abbigliamento. Siamo in chiusura, e l'ultima forma di assembramento è rappresentata da impressionanti nugoli di moscerini all'interno del negozio Miss Money Money.

Rimaniamo imbambolati davanti a questa parodia di una piaga d'Egitto mentre ci chiediamo se fuori da qui saremo usciti dalla rappresentazione di un centro commerciale o saremo usciti solo da un Pezzo sul Lavoro per una rivista? Domande che ovviamente ci portano al front office, un anfratto la cui posizione, appena a lato del maestoso ingresso, è timidamente rivelata dalle deboli luci interne. È di informazioni che abbiamo bisogno in questo momento. La ragazza alla reception, che per comodità e ignoranza chiameremo Ragazza della Reception (o RdR), ci accoglie con un sorriso facendoci cenno di attendere mentre – caso strano – finisce di spiegare al telefono che lei con i moscerini non ha nulla a che fare, perché lei dà solo informazioni al front office. Poi la telefonata prende una piega strana. Come se stesse rispondendo a domande poste da noi, la RdR dice che è una delle poche dipendenti dirette del Fashion District e aggiunge, non senza una certa stizza, che la gente va da lei a chiedere dove sono i bagni. Ci guardiamo incuriositi fingendo di sfogliare i depliant informativi. Ma certo, continua la RdR, questo ufficio diventerà presto un ufficio turistico che fornirà informazioni sull'intera zona di Valmontone, sì, un ufficio turistico per il polo turistico, quindi lei di moscerini non sa nulla e non può aiutare nessuno. La sua voce è simile a una voce pre-registrata di una compagnia telefonica. Continuiamo ad aspettare annotando segretamente parti della sua conversazione finché non attacca il telefono e, riprendendo il sorriso interrotto, si rivolge a noi. Le diciamo che stiamo scrivendo qualcosa sui centri commerciali e vorremmo fare qualche domanda. Alquanto inaspettatamente il sorriso le si spegne in bocca. Siamo stati scorretti, dice la RdR e ci rimprovera preventivamente di essere andati in giro a curiosare e fare domande mentre, seguendo l'esempio una ragazza che qualche tempo fa doveva fare la tesi di laurea, avremmo dovuto chiedere l'autorizzazione al Direttore. Non facciamo in tempo a giustificarci, a spiegarle che a noi

interessa lei, il suo lavoro all'outlet, il suo vissuto personale al limite, che, con un cenno assassino, allerta due uomini della security che proprio in quel momento stanno firmando il foglio d'uscita sul bancone della reception. I due, in un tempo non cronometrabile, si avvicinano a noi e ci conducono verso l'arco. Ci vogliono espellere dal Mondo. Gli chiediamo se sono della Barani ma non rispondono. E ormai siamo fuori. Ma lo siamo? No, sul serio. ■

Note:

- ¹ E infatti nella brochure scaricabile dal sito <http://www.fashiondistrict.it> viene espresso a chiare lettere il concetto che tutte le scelte estetiche sono direttamente riconducibili alla tradizione e alla cultura italiana: "Tradizione che è stata quindi trasferita direttamente negli outlet e si è espressa attraverso le scelte architettoniche, la cura dei particolari e lo stile con cui vengono proposti i servizi e accolti i clienti".
- ² Tutte le Unità Umane di Vendita che abbiamo intervistato ci hanno riferito di incommensurabili masse di persone che invadono Il Mondo durante fine settimana e giorni di festa. A riguardo la frase che abbiamo ascoltato più volte è: "devi chiedere il permesso per passare". Unità Umana di Vendita 3 ha parlato di code che possono anche incominciare a qualche chilometro dall'uscita autostradale e che il giorno dell'inaugurazione hanno raggiunto i 7 km.
- ³ Per chi non sapesse cos'è un outlet, viene in soccorso sempre la brochure scaricabile: "La formula dello shopping nell'outlet è basata su un concetto che offre ai clienti la possibilità di scegliere tra tantissimi marchi specializzati nel campo della moda e non solo, a prezzi ridotti fino al 70% rispetto ai listini dei tradizionali negozi."
- ⁴ Società controllata da Emilio Gnutti e presieduta da Mario Dora, costruttore di Mirabilandia e protagonista negli anni '70 del boom edilizio in Costa Smeralda.
- ⁵ Fino al 2005 aveva come Presidente e Vicepresidente Emilio Gnutti e Giovanni Consorte e, nel consiglio di amministrazione, tra gli altri, Stefano Ricucci e Gianpiero Fiorani. È stata coinvolta nella scalata ad Antonveneta.
- ⁶ Società controllata sempre da Gnutti (con partecipazioni fino al 2005 di Consorte + Fiorani + altri furbetti). È stata coinvolta nella fase finale della scalata ad Antonveneta.
- ⁷ Confessiamo che a questo punto (vedi note 4, 5, 6) l'espressione "società collegate" ci comunica un certo senso d'inquietudine.
- ⁸ Questo viene propugnato come uno dei principali valori aggiunti della formula "shopping nell'outlet". Sempre dalla brochure informativa: "inoltre il consumatore si sente protetto dal poter effettuare gli acquisti in strutture dotate di un servizio d'ordine interno, a differenza di quanto avviene nei negozi delle città."
- ⁹ Vedi brochure.
- ¹⁰ Una scena che per disperazione/ricerca di felicità ci ricorda in qualche modo quelle dei barconi di immigrati che arrivano sulle nostre coste: i consumatori che premono sulle mura del Mondo, che cercano l'invasione. (Ma Il Mondo, sia chiaro, non concede permessi di soggiorno a nessuno.)
- ¹¹ Ricordate nel film *The Truman Show*, la scena in cui Truman (Jim Carrey) decide di fuggire dall'allegria cittadina e inizia ad attraversare su una barca quel lago artificiale che lui crede essere un oceano fino a che la punta della barca non va a sbattere contro qualcosa di solido, quando allora Truman scopre che in realtà l'orizzonte è una cupola di vetro? Ecco i cancelli rossi fanno più o meno quell'effetto.
- ¹² E con questo termine non intendiamo fare ironia.
- ¹³ Vedi nota 11.



L'uomo morto

VACMA è l'acronimo, il nomignolo è "l'uomo morto". Si presenta come un congegno di sicurezza. Misura l'attenzione di chi guida. Trenitalia lo vuole su ogni cabina al posto del secondo macchinista. La Asl di Bologna ha risposto con una multa perché il VACMA è "fonte di fatica psichica e stress". Un macchinista si è rifiutato di guidare un treno con il VACMA: è stato licenziato

di Elena Stancanelli

Alle spalle della postazione del macchinista, nella cabina di guida dell'ETR 450 in servizio da Rimini a Roma Termini, c'è un adesivo rotondo, rosso e bianco. Il segnale di divieto d'accesso, adottato ormai nel lessico della protesta col significato di rifiuto. Dai cani ai fasci, da Prodi ai coltelli, il cerchio bianco e rosso significa senza possibilità di equivoco "no pasaran".

Questo in particolare dice: No all'uomo morto.

E ancora: l'uomo morto uccide anche te.

A chi non sapesse niente della battaglia che stanno sostenendo da qualche anno i ferrovieri italiani, sembrerebbe soltanto un meraviglioso gioco di parole. Il manifesto di una società patafisica, il blasono di qualche circolo di eccentrici. Lapalissiana filastrocca per chi voglia protestare contro l'ingiustizia della morte.

L'uomo morto, tecnicamente chiamato VACMA (Veille Automatique de Contrôle par Maintien d'Appui), è invece il nomignolo affettuoso di un congegno la cui reintroduzione sui treni sta provocando la reazione di un gruppo di macchinisti. È un semplice pedale, un meccanismo di allarme che deve essere sempre ammansito, perché la sua reazione provoca l'immediato arresto del treno. Tenendolo premuto. Ma poiché non è escluso che il macchinista possa svenire, o morire, mantenendo il piede nella stessa posizione, anzi rafforzando il peso con cui preme, ogni minuto circa deve essere anche rilasciato, per qualche secondo, e poi premuto di nuovo. In questo modo l'uomo morto testimonia senza possibilità di errore che l'uomo, l'altro, non è morto. Ed è quindi in grado di guidare il treno con sicurezza e senza errori.

Si chiama uomo morto perché non c'è, è assente, manca. È il vuoto la cui forma dovrebbe servire a evidenziare il pieno.

Ma anche se l'aggettivo vuole significare soltanto senza vita (e non abbandonato dalla vita), ha in sé un presagio funesto, c'è poco da fare.

Dovrebbe, con la sua presenza-assenza, sostituire una persona viva, il secondo macchinista che tradizionalmente occupa la cabina e garantisce l'assistenza al primo in caso di bisogno. I ferrovieri sostengono che non può farlo, che l'uomo morto non può sostituire l'uomo vivo. Ci sono da prendere decisioni di fronte a un'emergenza, a un guasto. E la stanchezza può non essere abbastanza fatale da far crollare il macchinista, ma determinare una disattenzione che solo l'esperienza e la presenza di un collega possono leggere e sorreggere. I macchinisti ritengono che l'unico modo per garantire la sicurezza su un treno, è far viaggiare due persone in cabina di guida. Entrambe vive.

L'uomo morto, che l'azienda cerca di spacciare come un ritrovato all'avanguardia, non plus ultra di tecnologia e affidabilità, è un ripescaggio dell'epoca fascista. Non so se anche allora si intendesse usarlo per aprire la strada a una riduzione del personale o se, per l'epoca, si trattasse davvero di una rivoluzione. Qualunque fosse la sua funzione, la



fotografie di Alis Thieck-Alami

mancò, e presto l'uomo morto sparì. Al suo posto continuò a viaggiare il secondo macchinista.

La persona che guida l'ETR 450 con l'adesivo del divieto di accesso appiccicato nella cabina, è uno dei trecento macchinisti che ha messo in atto la protesta in maniera inequivocabile: si rifiuta di portare locomotori attrezzati con l'uomo morto. Mi mostra un librone nel quale sono segnati tutti i suoi turni da qui alla fine dell'anno. Sarebbe comodo, dice, saprei esattamente cosa devo fare e come regolarmi. Per quanto eccentrici e commisurati per forza a un'eterna erranza e alla necessaria copertura di tutte e ventiquattro le ore, i turni vengono infatti assegnati con comodissimo anticipo.

Sono turni di dieci ore di giorno e sette la notte, distanziati di sedici ore l'uno dall'altro. Più gli eventuali straordinari. Ma noi della vecchia generazione non li facciamo. È pericoloso. La stanchezza è una cattiva consigliera per chi guida un mezzo che pesa 435 tonnellate e viaggia a 250 chilometri l'ora. Ci teniamo i nostri 1800 euro al mese al massimo dell'anzianità. Ma per i ragazzi è diverso. I nuovi assunti non si fanno scrupoli e hanno bisogno di soldi. E nessuno di loro protesta.

Strano questo ribaltamento, penso io. Non si è mai vista una generazione meno incazzosa della precedente, un giovane perdere con un adulto il primato dello sberleffo, della insofferenza alle regole e alla gerarchia. Strano.

Mi mostra i suoi turni: sarebbe comodo, dice, ma per me è diverso. C'è scritto a che ora partirò ma questo libro non sa dirmi su quale treno e con quale destinazione. Mi presento, e se il treno che dovrei guidare è uno di quelli sui quali è stato montato il Vacma, vengo spostato su un altro. So quando parto, ma non so dove andrò.

Nella borsa, la classica borsa nera rigida dalla pelle consunta, capiente e austera, i macchinisti tengono i loro libri.

- Gli FCL (Fascicoli di circolazione delle linee). In questi manuali c'è scritto che tipo di trazione ha il treno che si apprestano a guidare (elettrica o diesel), che tipo di segnalamento c'è sulla linea (blocco automatico, blocco conta assi) che segnali incontreranno.

- I regolamenti, gli IPCL (Istruzioni per il servizio del Personale di Condotta delle Locomotive).

- I libri di condotta del locomotore, per far fronte agli eventuali guasti.

Quando iniziamo il turno andiamo allo scalo San Lorenzo dove c'è il deposito. Qui facciamo la preparazione del treno. Controlliamo le apparecchiature, i freni, l'aria condizionata, l'illuminazione, il dispositivo di apertura delle porte. I treni vanno in deposito ogni giorno e vengono lavati e riparati. Ogni mese fanno invece una revisione approfondita. Circa mezz'ora prima della partenza li portiamo

a Termini. Gli addetti alla ristorazione lo caricano mentre noi "cambiamo banco", cioè andiamo a occupare la postazione opposta: siamo arrivati stando davanti e dobbiamo ripartire stando davanti di nuovo. Aspettiamo i moduli di prescrizione, che descrivono le circostanze eccezionali della linea (lavori, rallentamenti ecc) e partiamo.

Perché quando il treno ritarda, o si ferma, a noi viaggiatori non ci dicono niente, gli chiedo. Lo so, è una domanda idiota, ma non sono riuscita a trattenerla. Odio quel cicaleccio tra viaggiatori in cui si alimentano leggende, monta il panico come bagnoschiuma sotto il getto dell'acqua. Lui ride. I capotreno, mi spiega, hanno ordine di non dire la verità fin quando è possibile, e anche in quel momento di addolcirla fin quasi a renderla irriconoscibile. Perché? Non sarebbe più semplice sapere che starai fermo tre ore piantato nella terra di nessuno, così da poter avvertire la moglie che sta partorendo, scendere a comprare la siringa di insulina, pren-

dere la giusta dose di Toradol? Probabilmente no. Se esistesse l'esattezza sparirebbero le scuse, e le scuse sono i mattoni sui quali è costruita la nostra esistenza. Se nessun capotreno avesse mai detto una bugia, non avremmo a nostra volta il coraggio di mentire sul ritardo, e dovremmo ridare indietro quella mezz'ora, quell'ora che ogni tanto rubachiamo alle agende.

Dunque nel 2002 l'azienda decide di rimontare sui treni una macchina di circa settanta anni fa e, per giustificare la sua presenza che risponde in realtà all'unico scopo di dimezzare il personale viaggiante, la spaccia per un dispositivo di sicurezza all'avanguardia. Più o meno come se Tronchetti Provera prima di dimettersi avesse proposto un piano di risanamento dell'azienda basato sulla vendita di Tim ma anche di Telecom, puntando tutto sui piccioni viaggiatori. E si fosse presentato davanti agli azionisti stupefatti mostrando un penuto imbalsamato col suo anellino alla caviglia,

mentre alle sue spalle un filmato su megaschermo LCD seguiva un volo da Shanghai a New York, con un cronometro per evidenziare che durava, udite udite, poco meno di una settimana. È evidente che all'uscita avrebbe trovato un paio di signori in camicie e un'ambulanza col motore acceso.

Questo non accade a nessuno dei componenti dei vari Consigli di Amministrazione delle numerose società che amministrano le ferrovie italiane (Rfi Spa, Trenitalia Spa, Italferr Spa, Ferservizi Spa, Fercredit Spa, Grandistazioni Spa, Centostazioni Spa).

Che godono dell'indulgenza plenaria offerta a chi dichiara di agire nel bene dell'azienda, dentro una politica di diminuzione delle spese che significa tagli. Negli ultimi vent'anni le ferrovie italiane hanno tagliato circa 120.000 dipendenti. Ma considerato che invece i dirigenti sono aumentati da 962 a 1200 negli ultimi dieci anni, è facile dedurre che l'uccisione dei dipendenti sia servito a finanziare gli stipendi dei nuovi dirigenti.

Quindi, per ridare fiato all'azienda, ci voleva una





nuova idea. Ed ecco che qualcuno da un cassetto ha rispolverato l'uomo morto.

La cabina di guida dell'ETR 450, costruita dalla Fiat (come gran parte delle scocche dei treni), è quella di un aereo. Non nel senso che gli somiglia, ma perché è proprio lei, la stessa, adattata a un'altra destinazione. È piccola, e ha tre finestrini davanti. Su quello a sinistra c'è una strisciata di sangue. Un piccione, mi spiegano.

Anche i segnali da seguire sono a sinistra. Ce n'è uno che chiamano "la marmotta", che ha un set di lucine. Verticali significano via libera e orizzontali stop. Poi ci sono i semafori, col loro carnevale di colori. Perché il treno possa entrare in stazione ad esempio deve scattare il rosso più giallo, mentre il rosso da solo significa stop. Vorrei chiedere se non sarebbe più semplice che adottassero il verde, ma sono un po' intimorita. Sono serissimi i macchinisti, concentrati e silenziosi. Oggi è una giornata facile, col sole e tutto, su un treno facile, garantito oltretutto da un sistema di sicurezza che pare infallibile. Sono le cosiddette "boe gialle", strani oggetti grandi poco più di un libro e sistemate a distanza di qualche chilometro sui binari. Passandoci sopra il treno acquisisce informazioni sulla linea. Nell'incidente di Roccasecca (20 dicembre 2005, due morti e 70 feriti) i binari erano attrezzati per trasmettere informazioni ma la cabina di guida dell'automotrice diesel 663 non era attrezzata per riceverle, mentre a Crevalcore (7 gennaio 2005, 17 morti e 50 feriti) il treno era perfetto ma la linea non era in grado di trasmettere informazioni. Ma allora c'era nebbia e brutto tempo, le condizioni ideali per un errore che, clinicamente, viene definito "umano".

I macchinisti sono seri e silenziosi, sopportano la responsabilità con fierezza, ma hanno anche il crisma dell'anarchia, come nella canzone di Guccini che riecheggia sul piazzale antistante la stazione Termini durante i quattro giorni di presidio per la sensibilizzazione dei passanti alla battaglia contro il Vacma e contro il licenziamento di Dante De Angelis.¹

Il 4 febbraio 2006, alla stazione di Bologna,

l'Eurostar 9311 rimane fermo sui binari per 86 minuti. Il macchinista, Dante De Angelis, si rifiuta di guidarlo perché, essendo dotato del famigerato dispositivo, e quindi sprovvisto del secondo macchinista, non sarebbe stato idoneo sul piano della sicurezza. L'azienda lo invita a lasciare il treno. La procedura si inceppa, il tempo passa e la faccenda diventa più grave. Qualche giorno più tardi De Angelis, che è anche delegato sindacale per la sicurezza, viene licenziato per interruzione di pubblico servizio.

Il giorno prima Trenitalia era stata multata dalla Asl di Bologna per l'utilizzo del Vacma, giudicato pericoloso, inosservante in materia di igiene e sicurezza sul lavoro: "Il Vacma nuoce alla salute dei lavoratori ed è potenzialmente pericoloso per la sicurezza ferroviaria, quindi anche per i viaggiatori... introduce nuovi elementi di ripetitività, monotonia e costrittività, fonte di fatica psichica e stress... obbliga i macchinisti ad assumere posture incongrue in postazioni di lavoro già carenti da un punto di vista ergonomico. È plausibile che possa favorire la riduzione della vigilanza esterna, derivante dalla costrizione a una maggiore attenzione verso l'interno della cabina di guida".

Mica male per un dispositivo di sicurezza.

I macchinisti sono seri, silenziosi e un po' anarchici. Ad esempio non portano quasi mai la divisa.

Il problema, mi spiegano, è che la durata del turno noi la trascorriamo interamente sul treno o nelle sue vicinanze. Prima l'azienda ci mandava un sarto a prendere le misure e poi ce le consegnava confezionate. Adesso pretenderebbero che andassimo noi, nel nostro tempo libero a ordinarle. E così noi non le indossiamo. Per guidare il treno si manovra una leva, che è quella della potenza, e una ruota con una maniglia, che serve a frenare. I freni dei treni sono ad aria compressa, nel senso che un lungo tubo scorre lungo tutte le carrozze e si dirama in un sistema di ganasce che arpionano le ruote. La maggiore o minore pressione dell'aria, testimoniata da un manometro, determina la frenata. Avete presente quella maniglietta rossa protetta dal vetro, con scritto "azionare solo in caso di emergenza"? Se la tirate, il tubo si scarica di colpo ed entrano in azione tutti i freni con la massima potenza possibile. Senza che nessuno, compreso il macchinista, possa intervenire.

La qualità della frenata distingue un bravo macchinista da un avventuzioso. Niente scossoni, e una sola, lunga e lieve, diminuzione di velocità che termina sui paraurti della stazione. Un treno deve posarsi laggiù come un petalo su un prato, nonostante le sue centinaia di tonnellate.

Tra gli strumenti, pochi, che consentono la guida del treno, c'è un regolatore di velocità con un quadrante digitale. Serve a impostare il limite. Tre spie una sopra l'altra certificano la situazione all'orizzonte. Nel tratto della direttissima, che va da Roma a Firenze, se non è previsto niente di significativo nello spazio di 5200 metri, il treno viene spinto a duecento all'ora. Ma a Settebagni il treno rallenta, arriva più o meno a centodieci all'ora. Gli scambi diventano evidenti, fino a quando, in vista della stazione Termini, sono loro a comandare. Lentissimo, il treno si incanala verso il binario d'arrivo. Neanche il macchinista sa quale sarà. Si limita a controllare quella gimcana dall'alto, mentre i controllori in stazione prendono le decisioni.

Il treno frena, si posa. L'ultimo gesto del macchinista è l'apertura della scatola nera, dalla quale estrae un rullo di carta che somiglia a un elettrocardiogramma. È la biografia dettagliata del viaggio, da consegnare una volta che il treno abbia raggiunto il deposito, a San Lorenzo. Sono le undici di mattina e

il macchinista ha iniziato il turno stanotte alle quattro. Una vita simile a quella dei piloti di aereo. E come in aereo ha guidato affiancato da un secondo. Nessuno si sogna di proporre a un pilota di aereo di guidare per ragioni di sicurezza un Boeing 747 con un uomo morto accucciato tra i piedi, da titillare con la punta delle scarpe. ■

note:

¹ Al momento di andare in stampa veniamo a conoscenza che il licenziamento di De Angelis è stato revocato.



Gomme di cancro

Quando la Goodyear arrivò a Cisterna di Latina era il '65. L'area non offriva molto e la fabbrica sembrava un dono. Distintivi, tornei aziendali, riffe, la Goodyear era una famiglia. A fine anni Ottanta, il primo caso di cancro ai polmoni. Nel 1999, la Goodyear chiude. Malgrado progetti di bonifica la fabbrica oggi sembra archeologia industriale. Si contano 120 morti e più di 60 operati

di Veronica Raimo

fotografie di Alessandro Imbriaco - Sara Palliccia



Il lavoro si oppone come una morte lenta alla morte violenta, una “morte in differita”, la stessa morte che ha aspettato con pazienza 120 operai della Goodyear dopo una dilazione temporale di 30 anni.

È il 1965 quando il gigante americano dei pneumatici approda nel deserto agro-pontino di Cisterna di Latina. Un capannone di 44mila metri quadri in mezzo alla campagna, in una delle zone più depresse del Lazio, un regalo che il buon Dio si è permesso di fare grazie ai quasi 160 miliardi di lire a fondo perduto della “Cassa del Mezzogiorno”. Fino ad allora Cisterna non offriva molto, era un paese fondamentalmente agricolo che non contava più di diecimila abitanti. Il lavoro era “il viaggio a Roma”, i treni che alle cinque di mattina partivano da lì stracarichi di persone. Ci si andava a guadagnare il pane nei cantieri della capitale. Erano famosi i “muratori di Cisterna”. Lavoro a cottimo, in nero, niente contributi, nessuna garanzia sul futuro. Poi arrivano gli anni Sessanta, il periodo del boom economico, e a Cisterna cominciano a spuntare, come funghi smisurati in mezzo all'erba secca, le prime fabbriche: Findus, Slim, Goodyear. All'inizio la gente non è entusiasta, preferisce ancora sacrificare un'ora di sonno e arrivare fino a Roma, dove lavorando in nero non si guadagna poi male. Negli anni Settanta c'è un'inversione di tendenza: il posto sicuro, il lavoro vicino casa cominciano a far presa. D'altra parte la fabbrica è già diventata una realtà, ha cambiato il territorio, ha trasformato un'econo-

mia agricola in un'economia industriale: la gente si è venduta il suo appezzamento di terra ed è andata a lavorare lì dentro.

Intorno alla Goodyear ruotano circa mille famiglie, padri, figli, fratelli, cugini, tutti i maschi di Cisterna sono felici di arruolarsi nel grande esercito della gomma. Non è solo una metafora, gli operai ricordano ancora il primo giorno di lavoro come il reclutamento nelle forze armate: i capi-reparto con la divisa e una spilletta appuntata al petto, un'organizzazione interna che non aveva niente a che vedere con il disordine un po' anarcoide dei cantieri. Anche l'abitudine di lavorare soltanto con i vecchi amici di Cisterna viene stravolta, qui si sta fianco a fianco con gente mai vista prima, emigrati da paesini remoti dell'Abruzzo e del Molise. Ma il vero cambiamento è un altro: lavorare in fabbrica significa entrare a far parte di una precisa classe sociale, con delle rivendicazioni e delle speranze altrettanto precise. Quelli sono gli anni della lotta per il riconoscimento dei sindacati, persone che non avevano mai votato in vita loro, si ritrovano a occupare la fabbrica. Sono giorni di tensione violenta, di picchetti giorno e notte, scontri fisici, manifestazioni a Roma, volantaggio fuori dai cancelli. Alla fine il direttore della filiale cisternese viene mandato via e dall'America ne arriva uno nuovo, disposto a dialogare coi sindacati. Quella è solo la prima battaglia, negli anni arriveranno le altre: dal riconoscimento del contratto di lavoro ai passaggi di categoria.

L'attività politica, al tempo, stabiliva un rapporto di appartenenza, disegnava un'identità. In molti hanno cominciato a far politica a partire dalla fabbrica, in molti si sono iscritti al sindacato o sono stati sedotti da forze extra-parlamentari come Lotta Continua o Potere Operaio.

La Goodyear era una struttura complessa in grado di scandire il ritmo della tua vita in ogni sua forma, dalle 8 ore di lavoro giornaliero al tempo libero. Nella miglior tradizione americana venivano organizzati tornei aziendali di calcio, gare di nuoto e – per esportare un po' di folklore a stelle e strisce – anche partite a bowling. E poi la riffa, gli operai si contendevano i biglietti per il Gran Premio di Monza, tutti quanti volevano andare a vedere la Ferrari che vinceva le gare anche grazie ai pneumatici Goodyear. Infine l'evento più atteso: la “festa dell'estate”, quando la fabbrica apriva le porte alle famiglie dei dipendenti: i bambini felici di ricevere i gadget e le mogli fiere di avere un marito che lavorava là dentro.

“Mamma Goodyear” come la chiamavano gli abitanti di Cisterna, una mamma che aveva le sue regole ferree ma che sapeva essere generosa coi suoi figli, elargiva ricchezza e un'aspettativa di vita migliore. Esisteva un'armonia reale all'interno di quell'universo, nonostante tutte le contestazioni e le rivendicazioni degli operai: anche quelle facevano parte del gioco. Poi però qualcosa comincia a infrangersi. Già nel '79 si hanno le prime avvisaglie, quando la Goodyear è costretta a chiudere uno dei



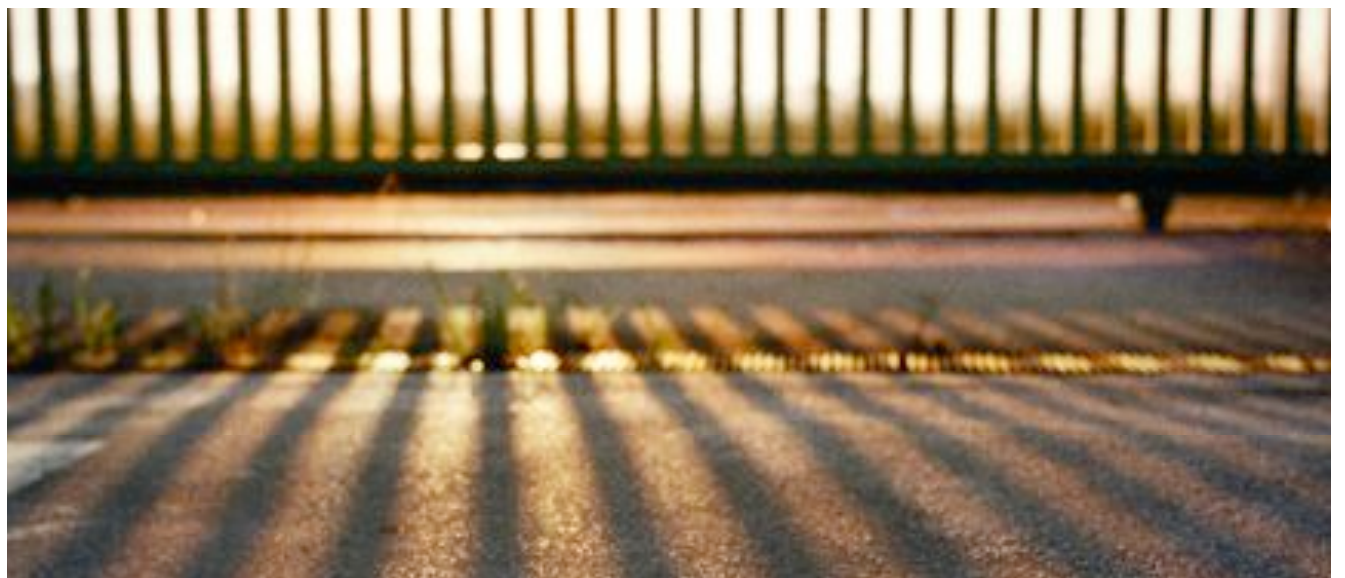
suoi reparti, il Banbury, perché trovato fuori norma rispetto agli standard di sicurezza. Resta chiuso 45 giorni, una delegazione dell'Università Cattolica è chiamata ad apportare le necessarie modifiche che consentano la riapertura. Fino all'85 la Cattolica rimarrà all'interno della fabbrica come organo garante, ma anche in seguito effettuerà dei controlli di routine per monitorare la condizione degli operai.

E proprio durante uno di questi accertamenti, verso la fine degli anni Ottanta, viene fuori il primo caso sospetto. Un operaio, Tatti, si è ammalato di cancro ai polmoni. La notizia prende a circolare tra i corridoi della Goodyear, ma il nesso causa-effetto non è ancora evidente. O forse sì, ma un caso isolato non significa niente. E poi tutti quanti in cuor loro pensano: "ma perché fra tanti dovrebbe capitare proprio a me?". Come quando uno fuma e legge le minacce di morte sul pacchetto: l'avvertimento non è mai per se stessi. Un operaio ha il coraggio di reagire, si chiama Augusto Campagna, conosciuto come Agostino. È lui che tenta di sensibilizzare l'intera comunità di Cisterna affiggendo per il paese dei manifesti con su scritto: "In quella fabbrica c'è gente che muore". Quando Agostino riesce a dare un'occhiata alla cartella clinica di Tatti si rende conto che purtroppo i suoi dubbi sono fondati, per l'Università Cattolica l'operaio si è ammalato a causa delle sostanze respirate in fabbrica. Agostino inizia uno sciopero della fame, non mangia per 11 giorni, pur continuando a lavorare. Ma non tutti lo seguono, lo lasciano fare il matto da solo, meglio rischiare la pelle che il posto di lavoro.

Non scatta nessuna denuncia contro la Goodyear, le cose si risolvono secondo un copione molto più convenzionale, più discreto, un tacito accordo in cui l'azienda offre a Tatti dei soldi (soldi che non basteranno nemmeno ad affrontare l'operazione chirurgica) e, con macabro cinismo, anche un posto di lavoro per suo figlio. Tatti morirà di lì poco, con il tumore che da un polmone si è esteso pure all'altro.

Siamo agli anni Novanta, è trascorso quasi un trentennio dall'apertura della fabbrica, il periodo d'incubazione standard per le malattie tumorali legate all'inhalazione di sostanze tossiche. E infatti la gente comincia ad ammalarsi, ma esiste ancora un rifiuto rispetto a quell'evidenza. Se qualcuno moriva si diceva che Dio l'aveva chiamato a sé, come se il tumore non fosse neppure una malattia, ma un brutto spettro da esorcizzare. La "morte in differita" comincia a reclamare le sue vittime, e con l'apparire dei primi decessi, la Goodyear decide di chiudere i battenti. Verso la fine del 1999, da un giorno all'altro, in fabbrica compare un comunicato che non lascia spiragli, l'azienda non è abbastanza competitiva, quei 17.000 pneumatici al giorno, motivo di orgoglio per anni, non bastano più. Le mille famiglie che gravitano intorno all'industria della gomma si ritrovano all'improvviso senza più entrate. "Mamma Goodyear" ha scelto di andarsene proprio a ridosso del Natale, così invece degli addobbi natalizi il cancello della fabbrica è decorato da catene di ferro: gli operai per protesta hanno deciso d'incatenarsi alle sbarre.

Le mogli vengono a portare da mangiare o a cucinare qualcosa nei capannoni improvvisati montati fuori dall'edificio. L'evento ha una risonanza nazionale: se ne parla ai telegiornali, gli esponenti di diversi partiti politici arrivano lì alla spicciolata,



fanno promesse e campagna elettorale a costo zero. Poi inizia il lungo oblio, e della Goodyear non parla più nessuno.

Ma cosa è successo effettivamente dopo la chiusura della Goodyear? Ci sono due storie che corrono in parallelo, due storie sinistramente italiane. Durante quei 170 giorni di catene e picchetti fuori dalla fabbrica, uno dopo l'altro cominciano a morire di tumore altri operai. Agostino è in contatto con un avvocato, Mario Battisti, che gli suggerisce di raccogliere le cartelle cliniche di chi ha contratto la malattia per capire se sussistano gli estremi per una denuncia. Agostino bussava porta a porta alle case degli ex-dipendenti Goodyear, scontrandosi con i timori, le reticenze e il cordoglio di chi conserva la memoria del morto, ma alla fine si ritrova in mano più cartelle di quante avrebbe mai immaginato. Meticolosamente appunta tutti i nomi su un'agenda, divisi in due sezioni, chi è deceduto e chi è stato operato. I numeri parlano chiaro: 120 morti e più di 60 operati, troppi per parlare di una coincidenza, nemmeno Porto Marghera aveva fatto tante vittime. Il 13 aprile 2001 parte la prima denuncia collettiva, su mandato di 70, fra familiari e ex-dipendenti. L'accusa è di omicidio colposo plurimo e lesioni colpose plurime: un esame probatorio richiesto dal gip ha dimostrato che esiste un nesso causale tra le sostanze adoperate dalla Goodyear per la lavorazione della gomma (ammine aromatiche, nerofumo, solventi, eptano industriale, zolfo, talco, vernici, vapori di gomma calda) e i tumori contratti degli operai (ai polmoni, al pancreas, al colon, alla laringe, allo stomaco, all'esofago). Sul banco degli imputati sono in otto tra ex-presidenti ed ex-direttori della Goodyear. Tutti italiani. Dei dirigenti americani neanche l'ombra, loro sono gli "intoccabili". Eppure erano proprio gli americani a conoscere perfettamente le conseguenze delle sostanze incriminate: negli Stati Uniti fin dal '35 esistevano studi che accertavano la loro pericolosità, tanto che la normativa vigente era molto più rigida rispetto a quella italiana.

Ma Cisterna di Latina all'epoca è un po' come la Cina oggi, manodopera a prezzi bassi e una certa flessibilità per quanto riguarda la sicurezza. In realtà negli ultimi anni, dopo la legge 626, anche alla Goodyear di Cisterna inizia a girare qualche mascherina. Sono di quelle adatte a tagliare l'erba, una presa in giro. Questo senza contare che la fabbrica è una struttura aperta, non esistono divisioni fra i reparti, quindi le polveri possono tranquillamente andarsene a spasso per tutto l'edificio. Il nerofumo in particolare è una sostanza difficile da rimuovere, spesso gli operai se la portano dietro tutto il giorno, incollata alla tuta da lavoro o alla pelle. Inoltre alla Goodyear molti processi di lavorazione della gomma non sono meccanizzati: al Banbury, ad esempio, uno dei reparti che ha fatto più vittime, vengono miscelate le materie prime - gomme naturali, elastomeri e oli plastificanti - attraverso una lavorazione a caldo, fatta a mani nude. La fabbrica ha anche un sistema di smaltimento rifiuti che sembra preso in prestito dalle discariche sudamericane, gli scarti sono accatastati in una grossa fossa sul retro dell'edificio e poi bruciati durante la notte. Questo 26 settembre c'è stata l'ultima udienza del processo alla Goodyear, i delegati della multinazionale americana tentano ancora di dimostrare che è stata l'inadempienza degli operai rispetto alle norme di sicurezza a causare in parte la loro morte.

E poi c'è la seconda storia, il destino di tutti quegli operai che non sono morti, ma che dopo quei 170 giorni di catene e sciopero della fame sono finiti in cassa integrazione. Quando la fabbrica ha chiuso, in accordo alla legge Pirelli, l'ex-sito Goodyear è ceduto a titolo gratuito alla Cisterna Sviluppo, una società mista, costituita al 51 per cento dal pubblico (Comune di Cisterna 49 per cento e Provincia di Latina 2 per cento) e dal 49 per cento da un'azienda privata, la Meccano Holding. Nel 2001 viene siglato un accordo, che prevede la reindustrializzazione del sito, il riassorbimento di tutte le maestranze e la bonifica dello stabilimento (l'intero capannone della fabbrica era rivestito in amianto). Gli ex-operai Goodyear possono scegliere individualmente di rinunciare al trattamento di fine rapporto (vale a dire una buonuscita di 68 milioni di lire) e devolverlo alla Cisterna Sviluppo in vista del futuro reinserimento. I patti sono che entro il 19 marzo 2002, quindi dopo un anno di mobilità e dopo i necessari corsi di riqualificazione, gli operai vengano assunti a tempo indeterminato dalla nuova fabbrica (Meccano Aeronautica). Sono circa 200 a fare questa scelta. Nel 2002 partono i corsi di formazione finanziati dalla Regione Lazio (4.250 milioni di vecchie lire). In più la Regione stanziava 1 miliardo di lire per il rifacimento della palazzina antistante la fabbrica, e il Comune di Cisterna predispose un mutuo di 3 miliardi per la bonifica. Alla scadenza del 19 marzo 2002 gli operai sono ancora tutti in cassa integrazione e la fabbrica è restata inagibile. Devono essere stanziati altri 10 miliardi attraverso i fondi ambientali europei per la bonifica del sito, ma la compresenza di una parte pubblica e di una privata all'interno della Cisterna Sviluppo non le permette di beneficiare del finanziamento. Nonostante gli ex-dipendenti Goodyear, dopo 130 giorni di Assemblea Permanente, arrivino a una proposta concreta, ossia quella di subentrare al Comune di Cisterna e alla Provincia di

Con l'insediamento della Giunta Marrazzo la vertenza Meccano trova una conclusione positiva grazie all'accordo del dicembre 2005 tra l'assessorato al Lavoro, i rappresentanti dei sindacati confederali e i vertici aziendali. L'intesa prevede la salvaguardia dei 220 posti di lavoro e la bonifica del sito industriale grazie allo sblocco di 3.600.000 euro di fondi europei. Ma le risorse finanziarie verranno erogate solo dopo la conclusione delle operazioni di verifica sulla destinazione dei fondi e nel rispetto del piano industriale originario. Questa prudenza è dettata anche dalla massiccia presenza della criminalità organizzata nell'area pontina, pronte a realizzare facili profitti attraverso spregiudicate operazioni speculative. Il timore inoltre è che la pratica dei finanziamenti pubblici a pioggia possa favorire quelle multinazionali che spesso alizzano delle cattedrali nel deserto con l'unico intento di capitalizzare i profitti e poi scappare via.

Latina assumendo il 51 per cento della società, la Delibera Comunale del 28 maggio 2003 arriva a un accordo diametralmente opposto, ossia la cessione della quota pubblica alla Meccano, una risoluzione che fa saltare tutti i presupposti su cui era nata la Cisterna Sviluppo. Il 31 dicembre di quest'anno scade la cassa integrazione degli ex-operai. Sono tutti in attesa dal 2001 di tornare a lavorare nel loro vecchio casermone, che negli ultimi 5 anni ha ricevuto miliardi su miliardi per essere bonificato. Eppure se vi capita di passare oggi per Cisterna di Latina, l'ex-Goodyear vi accoglierà ancora con il suo fascino spettrale: la struttura è sventrata, le lamiere di amianto sono imballate in grosse buste di plastica e abbandonate tra l'erba secca in mezzo alle carcasse di piccioni, la base è sommersa dall'acqua stagnante. Tutto quello che resta è il silenzio, interrotto dagli spari di qualche cacciatore in cerca di selvaggina. ■

Note:

¹ Jean Baudrillard, in *Lo scambio simbolico e la morte*, Feltrinelli, Milano, 2002



Tempo metodi collegati 2

Nel 2004, la lotta delle tute amaranto della Fiat Sata di Melfi – che doveva essere l'azienda modello, con stipendi più bassi degli altri stabilimenti – ha ottenuto turni più sostenibili, aumenti salariali. Oggi la restaurazione è strisciante. Di nuovo partono i rapporti disciplinari, gli operai vengono spostati da un reparto all'altro. Capita sempre agli stessi, quelli che partecipano agli scioperi

di **Alessandro Leogrande**

In un preciso momento la storia degli operai e delle operaie di Melfi è cambiata. Quel giorno, nell'aprile del 2004, dopo quasi due settimane di blocco totale della produzione, i lavoratori in picchetto davanti ai cancelli della fabbrica vennero caricati da poliziotti in assetto antisommossa mandati lì dalle regioni vicine. Quel giorno, operai e operaie in tuta amaranto – la Fiat aveva organizzato a tal punto il controllo capillare della fabbrica da negare ai propri dipendenti la tuta blu, in modo che non potessero identificarsi con il resto della classe operaia –, i k-way sulle spalle sotto una legge rapioggerella primaverile, seduti per terra, o in cerchio a chiacchiere, furono aggrediti alla sprovvista e con inusitata violenza. E ce ne vuole a sferzare una manganellata su una donna di quarant'anni seduta per terra che incita le sue compagne a non muoversi... Nelle ore successive, i delegati di fabbrica, mutuando una formula recuperata in altri contesti, dissero

di aver fatto "resistenza passiva", di non essersi opposti per non cadere nella provocazione. Ma quell'inerzia, e chi c'era non poteva non accorgersene, e innanzitutto figlia dello stupore, dell'incredulità di fronte al totalmente impreveduto.

Eppure, grazie a quella immagine da anni cinquantata, da inverno scelbiano, gli operai cominciarono a vincere. Di fronte al sopruso non erano più soli, i paesini della Lucania cominciarono a schierarsi dalla loro parte. Sino ad allora gli operai di Melfi che chiedevano di non essere più sfruttati all'interno della "fabbrica integrata", di avere turni meno massacranti e un aumento salariale che li mettesse al pari con i dipendenti degli altri stabilimenti del Gruppo Fiat, erano considerati dei pazzi, anche perché, in Lucania, il lavoro è una grazia che scende dal cielo, e sul cielo non si sputa.

Lo stabilimento della Fiat Sata sorge al confine tra Puglia e Lucania, lambisce il Tavoliere del braccian-

tato. Nei campi coltivati a grano, verdi in primavera e gialli d'estate, nelle piantagioni di pomodoro o nei vigneti si lavora ancora piegati sulle ginocchia alla mercè dei caporali. È quello l'ultimo gradino della scala sociale contro il quale indossare una tuta amaranto voleva dire drizzare la schiena e alzare lo sguardo, sputare sulla campagna, sulla disoccupazione, sull'alienazione dei bar di paese, sul fallimento dei propri fratelli e dei propri cugini.

Che l'alienazione di fabbrica fosse un passo avanti ma non significasse ancora l'emancipazione, né tanto meno la liberazione, gli operai di Melfi ci hanno messo dieci anni a capirlo. Ma quando l'hanno fatto, nella primavera del 2004, sono esplosi. La tuta amaranto ha unito ciò che la Fiat voleva dividere. Ha aggregato uomini e donne di paesi diversi in una regione in cui provenire da un nugolo di paesi diversi vuol dire parlare dialetti diversi, appartenere a famiglie diverse, a mondi diversi...



fotografie di **Eligio Paoni** (Agenzia Contrasto)





A San Lorenzo, a Roma, mi hanno presentato Sandro. Barba incolta, accento lucano, occhi scuri e irrequieti. Non ho capito che lavoro faccia o, meglio, quanti lavori faccia contemporaneamente per arrivare alla fine del mese. Si definisce genericamente precario, ma la cosa che più gli interessa farmi capire è che è nato a Melfi ed è fuggito dalla Fiat Sata, dove ha lavorato tra il '97 e il 2002.

Sono fuggito, mi dice, perché non ce la facevo. Uno non ce la fa a lavorare a occhi chiusi, a stare dietro a quei ritmi, a farsi schiacciare da capi squadra che sono sfigati come te ma che si credono di essere l'Azienda. Uno non ce la fa, e io me ne sono andato. La decisione l'ho presa quando ho visto un ragazzo schiacciato da una pressa. Si è messo a correre, a correre, e noi gridavamo corri, corri... ma non ce l'ha fatta. La pressa era difettosa e gli si è abbattuta addosso.

Sandro è uno di quelli che se ne sono andati. Se ne è andato, perché – penso – non aveva una famiglia sulle spalle, e era ancora giovane e curioso di trasferirsi in città. Forse non gli è mai passato per la testa che avrebbe potuto lottare, fare il pandemonio, insieme agli altri, per cambiare le cose. In fondo è un figlio della fabbrica pre-rivolta. Ma c'è qualcosa nel dopo-rivolta che rischia drammaticamente di assomigliare al prima.

Oggi gli operai di Melfi sono sull'orlo di un buro. Le rivolte non durano a lungo. Chi le ha fatte non può vivere di rendita, perché chi ti sta di fronte, l'azienda, ha tutto l'interesse a spostare le lancette indietro di molti giri. I "ventuno giorni", quelli che tutti a Melfi chiamano ancora i "ventuno giorni", vanno difesi di continuo. E questo, quelli che in fabbrica ci sono rimasti, lo hanno capito bene.

Decido allora di parlare con Pina Imbrenda. Pina è delegata di fabbrica per la Fiom, ha 43 anni e lavora alla Fiat da quasi dodici. Quel giorno in cui la polizia caricò fu lei, casualmente, a raccontare quanto stesse accadendo ai microfoni di Popolare

Network. Era stata chiamata per fare il punto della situazione, per dire come avevano passato la notte davanti ai blocchi, per elencare quali fossero gli appuntamenti del giorno, e si trovò invece a fare la radiocronaca degli eventi. Era emozionata mentre urlava che i poliziotti arrivavano con i volti coperti dai caschi. Una cosa mai vista da queste parti, disse con voce rotta, stanno facendo come a Genova, anche se io a Genova non ci sono stata...

Pina oggi è stanca. Di lei ho trovato su internet una foto che la ritrae insieme al marito, anche lui dipendente alla Fiat, davanti all'ingresso dello stabilimento. Guarda in macchina quasi distrattamente, e il biondo dei suoi capelli sembra stingersi nel grigio dello stabilimento alle sue spalle. Non riusciamo a incontrarci di persona, ma come se ci conoscessimo da tempo – si fida di me perché mi ha visto davanti ai cancelli nei giorni della protesta, io e Ornella abbiamo dormito in macchina avvolti nei sacchi a pelo per seguire l'evolversi della vertenza – mi tiene a lungo al telefono. Fammi sfogare, mi dice, se no io, a parte mio marito e i compagni, con chi parlo...

Dopo i ventuno giorni siamo tornati dentro, mi ha raccontato Pina, e siamo stati indotti a far finta che non fosse successo niente. Molti di noi erano convinti che dopo la lotta ci sarebbe stata una svolta, eppure io ho capito subito che non ci sarebbe stato nessun tipo di cambiamento se non nella forma. Mentre prima tu andavi dal personale e ti sbatteva la porta in faccia, adesso ti dice buongiorno e buonasera, però, quanto al resto, molte cose sono come prima. La Fiat ha cercato subito di recuperare, tant'è vero che oggi abbiamo ancora problemi con i rapporti disciplinari. Adesso però non riusciamo più a contarli perché il numero del protocollo non è più visibile come una volta, così non riusciamo a capire quanti ne fanno partire. Anche gli spostamenti di lavoratori da un reparto all'altro sono ricominciati. Colpiscono sempre gli stessi,

quelli che partecipano agli scioperi. Un lavoratore, pensa, è stato spostato già sedici volte da un turno all'altro, da un reparto all'altro.

La rivolta catapultò in prima linea alcuni giovani delegati di fabbrica. Furono loro a saper catalizzare la protesta, a far sì che quel fiume in piena non si disperdesse rapidamente. Maturati in solitudine all'interno della fabbrica disciplinare, giorno dopo giorno quei giovani delegati avevano ottenuto la fiducia degli altri lavoratori, nello stesso momento in cui erano riusciti a intercettare le loro richieste più radicali.

In quei giorni ho conosciuto Dino Miniscalchi, uno dei più impegnati. Per risparmiare sulla benzina, si era trasferito in macchina davanti ai cancelli della fabbrica. Il suo cellulare squillava in continuazione, era chiamato da tutti per qualsiasi motivo, dal pericolo che i crumiri potessero entrare da qualche ingresso secondario alla pasta che mancava per il pentolone che già bolliva sul fornello da campo. Dino in quei giorni era scavato dalla stanchezza, faceva la spola continuamente da un picchetto all'altro ai quattro angoli della fabbrica. Due, tre volte abbiamo fatto il percorso insieme, e vedere l'affetto che gli riservavano gli altri operai mi ha fatto ricordare vecchie storie di militanza, oggi giorno sommerse dall'oblio.

La Fiat la tirò per le lunghe, mi ha detto Dino quando ci siamo rincontrati mesi dopo, perché era convinta che quei delegati avrebbero ceduto, dato che erano già logorati economicamente da quel sistema. Io per esempio in due anni avevo già preso 14 giorni di sospensione e 16 ore di multa. Rimuovendo la testa di quel movimento, avrebbero potuto vincere. Quindi la tiravano per le lunghe perché di noi sanno tutto. Sanno la nostra situazione bancaria, la nostra situazione familiare... Per questo ti dico che i dirigenti Fiom la protesta l'hanno vista dall'esterno, mentre noi l'abbiamo costru-





ta dall'interno. Salire su una ringhiera e tenere un comizio mentre ti stanno mandando a casa, stare in mezzo a 500 lavoratori tutti con la tua stessa idea, tutti con la tua stessa vita è un'altra cosa.

Dopo la rivolta, è stata eliminata la "doppia battuta", c'è stato un aumento salariale (anche se Pina mi ha detto che non sempre leggendo la busta paga uno se ne accorge). Grazie a un'altra dura vertenza di sette mesi è stato abolito anche il lavoro notturno domenicale. Eppure quello che nella fabbrica-modello della Fiat non può cambiare è il TMC2 ("tempo metodi collegati 2"). Dietro questa sigla incomprensibile si nasconde il nocciolo della questione, la vera natura del lavoro a Melfi: il TMC2 è un metodo all'avanguardia che calcola e impone il carico di lavoro di ciascun operaio, carico di lavoro che a Melfi è ancora superiore del 20 per cento rispetto a quello degli altri stabilimenti del gruppo. Il TMC2 dice quanti bulloni avvitare in un minuto, quante ruote montare, quante mani di vernice passare. E per la Fiat questi tempi non sono trattabili. Il Tempo della produzione non può essere alterato, così diventa Tempo di vita.

La singola operazione che sei chiamato a fare, mi ha detto Dino quando ci siamo sentiti qualche settimana fa, non deve superare il minuto e mezzo. È un gesto che tu ripeti ogni minuto e mezzo per sette ore e trenta minuti: era così prima, ed è così anche adesso. Sei fisso sul tuo lavoro, non hai neanche il tempo di parlare con gli altri, e quella ripetitività provoca patologie. Qui ci sono giovani di 35 anni che hanno grosse limitazioni fisiche: ti parlo di cisti da sforzo, tunnel carpali, ernie, tendiniti croniche...

Il lavoro di fabbrica si può accomodare, ma non riformare dalla testa ai piedi. Si possono limitare i danni, ma l'usura dei corpi e delle menti rimane. Dino dorme non più di quattro ore a notte per poter passare qualche ora con i figli, e si dice anche fortunato, lui che vive a solo 54 chilometri dalla fabbrica, dal momento che ci sono lavoratori che vengono anche da paesi distanti 180. Pina, quando la chiamo di mattina a casa per l'intervista, sta dormendo perché ha fatto il turno di notte. Scambio due parole con il marito: sta uscendo di fretta per andare a fare il suo turno, dalle 14,00 alle 22,00. Quando poi nel tardo pomeriggio sento Pina, mi dice che non riuscirebbe a fare questo lavoro se non ci fosse stata la rivolta e se ora non si impegnasse nel sindacato.

Se non ci fosse questo, mi parla veloce nella cornetta del telefono, il pensiero di stare là dentro a fare le macchine e poi tornare a casa mi ucciderebbe. Io e mio marito abbiamo turni alterni, uno va e uno viene per poter stare dietro ai bambini. Abitiamo a Lavello, che è il paese più vicino alla fabbrica, ma non siamo di qui. Veniamo tutti e due da Avigliano, però viaggiare da lì era impossibile, era troppo lontano dalla Fiat. I bambini ce li guardava mia madre però non eravamo più una famiglia. Stavano là, mangiavano là... quindi abbiamo deciso di venire a Lavello che è a sei minuti di macchina dalla Fiat. Paghiamo 400 euro di affitto e ci vediamo poco. Io ad esempio mio marito oggi non l'ho visto proprio. Tu hai detto che hai parlato con lui, ma io non ci ho parlato proprio. Questa sera lui ritorna dopo che io sono già uscita per fare il turno di notte. Facciamo così, uno va e uno viene. Andiamo avanti a messaggini, e poi ci vediamo il giorno di riposo, la domenica. ■

Lo stabilimento Fiat-Sata di Melfi fu inaugurato nel 1993: le richieste di assunzione - provenienti da tutti i paesi della zona - furono oltre 50.000, ma a essere chiamati furono poco più del 10 per cento dei richiedenti. A Melfi, oggi, 5.100 dipendenti (ai quali vanno aggiunti i 3.000 dell'indotto) sfornano un'automobile ogni 72 secondi. L'alta produttività si fonda sull'aumento del carico di lavoro per ogni singolo operaio: un dipendente melfitano, in pratica, lavora il 20 per cento in più di un dipendente di Mirafiori. Nell'aprile del 2004 una dura protesta, sfociata in tre settimane di blocco totale della fabbrica, ha visto contrapposti gli operai alla dirigenza. Alla fine del braccio di ferro, dopo essere stati persino caricati dalla polizia, i lavoratori hanno ottenuto un aumento salariale scaglionato nel tempo, l'eliminazione della "doppia battuta" (cioè la ripetizione per due volte consecutive dello stesso turno, anche di quello notturno), l'istituzione di una commissione di indagine sui provvedimenti disciplinari (tra il 1999 e il 2004 ne erano partiti 8.000, anche per futili motivi, con la conseguenza di una riduzione netta del salario percepito). Eppure, a oltre due anni di distanza da quella rivolta che sorprese l'Italia, alcune delle conquiste cominciano a vacillare.

La mia vita a forma di L

Alla fine dell'ultimo decennio i Somali in Olanda erano circa ventimila, in fuga dalla guerra civile, attratti dal mito e dalla realtà del welfare. Oggi – dopo gli omicidi di Pim Fortuijn e di Theo Van Gogh – il rallentamento della crescita e la crisi del multiculturalismo spingono i Somali a partire verso l'Inghilterra. A Zeist, Yusuf, che ha 60 anni, è uno di quelli che restano

di **Cristina Ali Farah**
fotografie di **Ton Hendriks**

La mia prima volta in Olanda è stata nel 1997. Erano passati sei anni da quando avevo lasciato la Somalia e stavo andando a trovare parenti e amici che non vedevo da allora. Durante il viaggio di andata, ho perso la lente a contatto dell'occhio destro, così le mie impressioni sono rimaste come il primo impatto, nitido da una parte e per l'altra metà annebbiato. Le autostrade a sei corsie che conducevano dall'aeroporto di Amsterdam a Utrecht nella mia memoria sono indissolubilmente legate alla musica somala a tutto volume dell'autoradio, così come le villette a schiera e gli edifici in serie rimangono impregnati del profumo di cardamomo, riemerso dopo anni. Sparpagliati nella zona più popolosa dell'Olanda, all'epoca vivevano più di 20.000 somali, in fuga da una guerra civile senza tregua. L'economia era in ascesa e lo stato sociale senza falle.

La mia amica Saida aveva ventisette anni e i suoi tre figli erano già nati. Vivevano in una villetta a due piani a Zeist, in periferia di Utrecht. Il piano terra aveva un grande salone e l'angolo cucina era imbandito per festeggiare il mio arrivo. Saida mi accoglieva con una pasta al forno carica di formaggio *gouda* e di carne tritata al coriandolo, sua libera interpretazione di una ricetta italiana.

Quando è arrivata a Zeist con un marito sposato contro il volere dei genitori, la mia amica aveva sedici anni. Era il 1987 e non sapeva ancora che il trasferimento in Olanda da tutti osteggiato, le avrebbe permesso di fare da apripista, favorendo, pochi anni dopo, l'arrivo di molti congiunti in fuga. Nei primi tempi i due giovani sposi avevano frequentato i corsi per imparare l'olandese e l'afflusso massiccio di somali è valso al marito di Saida un lavoro permanente in un centro profughi.

Zeist è una zona residenziale di villette a schiera, mentre poco lontano si succedono numerosi palazzi senza soluzione di continuità. I sobborghi sembrano allacciati alla strada principale da un'unica via. All'interno il quartiere si ramifica in sentieri minori, tutti collegati tra di loro, ma senza sbocco. Una di queste dimensioni a compartimento stagno prende il nome dalla forma dell'unico palazzo presente – L flat edificio di un chilometro a forma di L. A dire il vero di L flat ce ne sono due contigui, anche se uno l'ho visto solo da lontano.

L flat che conosco io, a differenza dell'altro in cui abitano solo olandesi, è stipato di somali, di marocchini, di surinamesi e di turchi, che si incolpano reciprocamente di fare, per dispetto, la pipì nell'ascensore. Visto da sotto l'edificio sembra davvero un alveare: piani bassi come file di celle una sopra l'altra, porte d'ingresso e finestre che si



affacciano sui balconi che percorrono la valle in tutta la sua lunghezza.

È qui che vive Yusuf, 59 anni, laureato a suo tempo in Italia, attirato in Olanda dal mito del *welfare* propagandato dalla nipote Saida. La prima volta l'ho incontrato in un bar del centro commerciale della stazione di Utrecht, in cui si vedeva abitualmente con i vecchi connazionali suoi amici. A prima vista avrei pensato fosse molto più vecchio della sua età: l'aspetto trascurato e i denti malandati. Ma in mezzo agli amici era diverso: si scambiavano battute ironiche senza sosta. Mi ricordo che, pur scherzando continuamente, erano sempre preoccupati di non calpestare le linee in rilievo che segnano i

percorsi per i non vedenti. Saranno stati ripresi più volte?

È stato in quella occasione, nel bar della stazione di Utrecht, che Yusuf mi ha raccontato di quando è arrivato in Olanda e ha chiesto l'asilo politico. Asilo politico che gli è stato negato, perché è originario della Somalia del nord. Gli hanno detto che quella regione è pacifica e se vuole può tornare in ogni momento. Allora si è procurato un documento con un'altra identità, di una persona che aveva ottenuto l'asilo, ma poi aveva deciso di andarsene. Sarà stato il 1998 – è andato in un'agenzia di collocamento e l'hanno assunto per conto di una fabbrica alimentare, dove producevano spezie, roba

kosher da esportare in America. Lo pagavano 18 fiorini lordi l'ora, faceva l'operaio, un lavoro meccanico. Prendeva 550 fiorini alla settimana, 2500 fiorini al mese, che equivalgono a due milioni di vecchie lire. Non resisteva a lungo con i lavori pesanti, così ha cambiato diverse volte, una fabbrica di cartoni di Zaandam e i magazzini Hema a Utrecht.

Ora sono passati quasi dieci anni e Yusuf è uno dei pochi somali rimasti in Olanda.

L'assassinio di Pim Fortuijn, politico xenofobo il cui slogan era "L'Olanda è piena", seguito da quello del regista Theo Van Gogh, ucciso da un islamico integralista, è coinciso con l'inizio di una fase di rallentamento economico e ha decretato la fine del modello di multiculturalismo su cui faceva perno la società. La lieve crisi economica subita dall'Olanda dal 2002 in poi e le restrizioni nel riconoscimento di pari diritti agli stranieri hanno causato una fuga di un grandissimo numero di somali. Destinazione collettiva la Gran Bretagna. Sembra che in Olanda le divisioni in ghetti che non comunicano tra loro siano sempre più nette e che lo stallo dell'economia abbia esacerbato le tensioni sociali. Quella che sembrava tolleranza della diversità ha finito per rivelarsi indifferenza nei confronti degli assunti ideologici e culturali *altri*. Nel tentativo di tutelare la libertà individuale, gli olandesi non sono riusciti a confrontarsi con i nuovi venuti, e non hanno favorito la formazione di un sistema di valori universali condivisibili.

Il fallimento del multiculturalismo ha fatto vacillare il delicato equilibrio di responsabilità individuali su cui il *welfare* faceva fondamento. Ad oggi è molto più difficile ottenere pari diritti dei cittadini olandesi e si è introdotto l'obbligo di un corso di integrazione preventivo alla richiesta di cittadinanza.

Telefono a Yusuf per chiedergli ragione di questi cambiamenti. Abita sempre a L flat anche se non risulta dalle carte. L'affitto è di 500 euro mensili di cui il governo paga una percentuale. Ma gli inquilini intestatari del contributo devono restare sempre quelli: Yusuf divide con gli altri le spese, ma in quell'appartamento è in più. Ha l'aria stanca al telefono, è mattina inoltrata, ma si è appena alzato: siamo in pieno Ramadan.

Mi dice del suo ultimo lavoro, lavoro notturno alle poste che è durato circa tre anni – controllava che le buste non si inceppassero.

Dopo il 2002 era difficile essere assunti, così anche quel lavoro è finito e gli hanno dato l'indennità di disoccupazione per 6 mesi. Questa indennità è il *work benefit*, equivale all'80 per cento dello stipendio e, a differenza dell'*uitkering* che è a carico dello stato, è onere del datore di lavoro.

Poi è tornato per un mese, ma era un lavoro a singhiozzo così ha dovuto chiedere l'*uitkering*. Per ottenere l'*uitkering* bisogna fissarsi una residenza, ma siccome Yusuf non può essere residente nel luogo in cui vive, ha dichiarato di abitare a casa della nipote Saida. Sono andati a controllare e gli hanno detto che no, non era lì che risiedeva perché non c'era la sua roba, così gli hanno rifiutato il sussidio. Allora Yusuf si è affittato in un paesino una stanza a poco a casa di un vecchietto, dove ha fissato la residenza. Così gli hanno dato l'*uitkering*: settecento euro al mese, ma con l'obbligo di fare un corso attitudinale di tre settimane su come si cerca un lavoro.

Il corso l'ha finito da poco e deve lavorare volontariamente per sei mesi in una scuola a Hildersum. "Sono una specie di sostegno scolastico, aiuto a ritagliare e a colorare, quando non c'è nulla da fare faccio le fotocopie, o plastifico i disegni dei bambini per appenderli al muro."

Le sue qualifiche? Non è riuscito a utilizzarle.

Eppure, quasi sette anni fa, al mio amico Fabrizio appena laureato in fisica a pieni voti, è subito stato offerto un dottorato di ricerca all'Istituto di fisica molecolare di Amsterdam. Fabrizio è entusiasta del trattamento ricevuto, un contratto di lavoro in piena regola in cui le tasse versate coprono anche il fondo pensionistico, l'assicurazione sanitaria e il trattamento di fine rapporto. Si è persino potuto comprare il computer e la bicicletta scaricandone il 50 per cento dalle tasse.

In Olanda – dice – la ricerca è concepita come funzionale all'avanzamento tecnologico, mentre in Italia rimane confinata nelle Università.

Negli ultimi anni, sebbene si sia avvertita un'incrinazione nel benessere diffuso del paese, la situazione dei lavoratori continua a essere nettamente migliore rispetto a quella italiana.

Ma sarà lo stesso anche per i lavori meno qualificati?

Secondo Yusuf la maggior parte dei lavori, lavori in fabbrica, non sono più garantiti come un tempo, ci sono solo contratti a chiamata. Forse anche per la concorrenza dei lavoratori dell'Europa dell'est che accettano qualsiasi incarico perché sono vicini, guadagnano e tornano a casa. "Per noi è diverso – dice Yusuf – l'africano non può fare queste cose perché non sa dove tornare." ■

In Olanda l'assicurazione contro la disoccupazione è obbligatoria. È finanziata attraverso la contribuzione dei lavoratori, nella misura del 3,65 per cento, e dai datori di lavoro, nella misura del 5,25 per cento, e al resto provvede lo Stato. Esistono tre differenti tipi di indennità: l'indennità di breve periodo, quella proporzionale e l'indennità di proseguimento. In generale i requisiti richiesti prevedono che il lavoratore sia disoccupato, abile e disponibile al lavoro, sia registrato all'ufficio di collocamento e sia disposto ad accettare lavori ritenuti confacenti alle sue professionalità. L'indennità di breve periodo richiede che il lavoratore abbia lavorato per almeno 26 settimane nelle 39 precedenti la disoccupazione. L'ammontare è determinato nella misura del 70 per cento del salario minimo legale. La durata è di un massimo di 6 mesi. Per l'indennità proporzionale alla retribuzione è necessario inoltre che il lavoratore reposita dimostrare di avere almeno 52 giornate retribuite all'anno per almeno 4 degli ultimi 5 anni. L'indennità proporzionale ammonta al 70 per cento della retribuzione precedente con un limite massimo di € 159 giornalieri. Alla cessazione del diritto alla indennità proporzionale, il lavoratore può beneficiare di una indennità di proseguimento nella misura del 70 per cento del salario minimo legale, per due anni. Nel caso in cui il lavoratore si dimetta (o si comporti in modo tale da determinare il suo licenziamento), rifiuti un lavoro accettabile o rifiuti di partecipare a un programma di reinserimento, sono previste delle sanzioni.

